Oggi Alias D

ARNOLD SCHÖNBERG A 150 anni dalla nascita, un ritratto del musicista viennese. La monografia di Harvey Sachs



Culture

VICTORIA LOMASKO Ancora nel segno del graphic journalism «L'ultima artista sovietica», per Becco Giallo

Valentina Parisi pagina 10



Visioni

TYSHAWN SOREY Dal jazz alla contemporanea, incontro con l'artista atteso alla Biennale musica

Marcello Lorrai pagina 11

il manifesto

quotidiano comunista

oggi con ALIAS DOMENICA

CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

DOMENICA 22 SETTEMBRE 2024 – ANNO LIV – N° 227 www.ilmanifesto.it euro 1,50

Contro le derive
La coerenza di chi voleva riprendersi la città

GIANFRANCO BETTIN

A un certo punto, ieri pomeriggio, al presidio per ricordare Giacomo Gobbato, accoltellato a morte l'altra sera a Mestre, a 26 anni, mentre cercava di difendere una donna aggredita per rapina, Sebastiano Bergamaschi, suo coetaneo, ferito pure lui in quel tentativo coraggioso e generoso, ha gridato che dal dolore non deve scaturire altro odio, altrimenti tutto peggiorerà ancora.

Lo hanno scritto anche i loro compagni e le loro compagne del «Rivolta», uno dei centri sociali autogestiti storici, fra i maggiori d'Italia, luogo di attività culturali, artistiche, musicali, sportive, ricreative, luogo d'accoglienza - vi trovano ospitalità decine di immigrati - e di impegno, di cui Giacomo - "Jack" - musicista e artista tatuatore era un attivista poliedrico, allegro, vitale, come Sebastiano.

— segue a pagina 3 —

Giacomo Gobbato



La vita di Jack

Due amici, militanti del centro sociale Rivolta di Mestre, intervengono per difendere una donna. L'aggressore li accoltella, Giacomo muore. Aveva 26 anni, la sua generosità è l'ultima prova del suo impegno. I compagni lo ricordano: dal nostro dolore non nascerà odio **pagine 2 e 3**

TRE MESI DOPO LE ELEZIONI ANTICIPATE, LA FRANCIA HA UN NUOVO ESECUTIVO. LE PEN ALLA FINESTRA
Macron ce l'ha fatta: governa la destra

Il governo Barnier, il più a destra degli ultimi anni, è pronto. Solo un contentino per la sinistra con un ex socialista (tanto tempo fa) alla Giustizia. Nel nuovo governo, 20 uomini 19 donne, è invece ben piazzato il pezzo grosso della destra dura, Bruno Retailleau: ultra cattolico che parla di «regressione verso le origini etniche» dei francesi di origini immigrata nelle banlieues. C'è pure un ministro della Sicurezza quotidiana, sempre di Lr, e all'Insegnamento superiore va un personaggio su posizioni estremamente reazionarie.

Arriverà immediatamente la mozione di censura del Nfp ma probabilmente non passerà: il Rassemblement National non intende staccare subito la spina. Succederà, ma più tardi. Ieri manifestazioni in tutta la Francia contro il voto «rubato». **MERLO A PAGINA 5**

OGGI IN BRANDEBURGO, INCUBO AFD
Germania, Scholz rischia nel voto

Giura che il suo governo «durerà fino al 2025», che il Brandeburgo dove oggi si vota «non diventerà un'altra macchia nera» sulla mappa della Germania, che la Spd reggerà. Ma per il cancelliere Olaf Scholz lo spoglio di stasera e l'annunciato boom di Afd potrebbero essere l'inizio della fine. **CANETTA A PAGINA 4**

SALVINI VS MUSUMECI
Il governo litiga pure sulle case alluvionate



Il ministro Nello Musumeci ammette: «Lo stato non ha i soldi per fronteggiare la crisi climatica, bisogna fare le assicurazioni sulle case». Ma il vicepremier Salvini lo gela: «No a nuove tasse». Intanto il consiglio dei ministri stanzia appena 24 milioni di euro per l'emergenza. **GIUZIO A PAGINA 7**

ISRAELE SENZA CONFINI
Hezbollah, settimana da incubo a Beirut



Si chiude con i funerali di alcuni dei membri di Hezbollah uccisi nell'attacco israeliano di venerdì la settimana choc del movimento sciita. Il Libano resta nel mirino di Netanyahu: più raid aerei e lanci di razzi. A Gaza è ancora strage in una scuola: 22 morti, tra cui donne e bambini. **GIORGIO, PORCIELLO A PAGINA 8**

Tecnologia
Il rischio nascosto negli oggetti sempre connessi

JUAN CARLOS DE MARTIN

I raccapriccianti atti di terrorismo avvenuti nei giorni scorsi in Libano attraverso cercapersone e ricetrasmittenti sono una eclatante manifestazione di uno degli aspetti meno compresi della rivoluzione digitale.

— segue a pagina 9 —

IL LIMITE IGNOTO
Guerra in Ucraina Professione: cecchino



Una notte con due «cacciatori» dell'esercito ucraino nei dintorni di Pokrovsk. «La cosa più importante è accertarsi che non siano dei nostri, poi spariamo a tutto ciò che si muove». Intanto Zelensky si dice pronto al «dialogo» di pace con la Russia «in ogni formato». **SABATO ANGIERI A PAGINA 12**



Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103



LA VITA DI JACK

Giacomo, 26 anni Morto per non essersi voltato dall'altra parte

Mestre, un militante del centro sociale Rivolta accoltellato mentre sventava un'aggressione in pieno centro. Ferito anche un 25enne


Giacomo Gobbato

RICCARDO BOTTAZZO
Venezia

C'è anche chi non si gira dall'altra parte. Giacomo Gobbato, o Jack come lo chiamavano gli amici del centro sociale Rivolta, apparteneva a questa seconda categoria di persone. La coltellata al petto ricevuta mentre tentava di difendere una donna da una aggressione, gli è stata fatale. Jack, 26 anni, è morto subito dopo il suo trasporto all'ospedale. L'amico che era con lui, Sebastiano Bergamaschi, 25 anni, se l'è cavata con una ferita alla gamba.

IL FATTO è accaduto poco dopo le 23 di venerdì, nel centralissimo corso del Popolo, la *main street* di Mestre. Una strada un tempo popolata di vita e di movida. Oggi - dopo la «cura» del sindaco Luigi Brugnaro che ha tagliato tutti i servizi sociali e le strutture di riduzione del danno della città in nome di una idea di «sicurezza» tutta sua fatta di taser, pistole e di vigili palestrati - corso del Popolo è diventata un supermarket regionale dello spaccio e della violenza. Di ritorno da una festa di compleanno, Jack e Seba hanno sentito una ragazza che urlava e che cercava di resistere allo scippo del suo zaino. I due giovani sono immediatamente intervenuti in sua difesa ma l'aggressore era armato di coltello ed ha colpito i ragazzi, ferendo Saba alla gamba e uccidendo con una ferita all'addome Jack. Inutili i soccorsi degli operatori del Suem allertati dai residenti. L'aggressore, un cittadino moldavo di circa 40 anni che non sarebbe mai stato segnalato prima alle forze dell'ordine, è stato fermato pochi minuti dopo i fatti dalla polizia mentre cercava di scippare un'altra ragazza, questa volta di origine cinese, nella vicina via Aleardi.



Esigiamo di non essere usati da chi semina odio. C'è un colpevole. È una persona, una singola. Non accettiamo strumentalizzazioni

Centro sociale Rivolta

JACK AVEVA 26 ANNI, e di mestiere faceva il tatuatore in uno studio di Vicenza, l'Electric Tiger House. Era anche un bravissimo musicista reggae. Sabato sera avrebbe dovuto esibirsi con la sua band al Veneto Blaze, in programma al centro sociale Rivolta. Ieri pomeriggio, i genitori, le compagne ed i compagni di Jack, assieme a tantissimi cittadini di Mestre e di Venezia, si sono trovati per ricordarlo nel luogo in cui è stato ucciso dietro ad un grande striscione con la scritta «Per Giacomo, per noi. Riprendiamoci la città». Anche Seba, appena dimesso dall'ospedale, è intervenuto per ricordare tra le lacrime l'amico. In mattinata, qualcuno aveva già deposto sul marciapiedi dei mazzi di fiori ed una sciarpa del Venezia, la squadra di cui era tifoso.



Al sit-in di ieri a Mestre

«Questo per noi è il tempo del dolore - si legge in un comunicato del Rivolta -. Troppo dolore, un dolore che toglie le parole. Quello che pensiamo, tutto quello che proviamo, troveremo il modo di dirlo. A breve. Ora diciamo solo che esigiamo di non essere usati da chi semina odio. C'è un colpevole. È una persona, una singola. Non importa dove sia nato o di che colore abbia la pelle. Non accettiamo strumentalizzazioni. E non le accettiamo per Giacomo che sarà sempre con tutti noi e per Sebastiano che è con il cuore a pezzi. A Giacomo, che nella sua giovane vita ha sempre lottato per una società inclusiva, multiculturale, antirazzista lo dobbiamo».

UN DOLORE senza scampo ma che non ha comunque evitato lo sciacallaggio di quanti hanno vomitato nei social frasi del tipo «Ma come? Le vostre risorse umane non vi si sono rivoltate contro?» o anche peggio. Condoglianze sono arrivate dal sindaco di Venezia, che ha ribadito la sua fiducia nelle forze dell'ordine riservandosi in futuro di «esprimere la mia amarezza e le mie convinzioni» sull'accaduto. Condoglianze anche dal presidente della Regione,

INTERVISTA A LUANA ZANELLA, DEPUTATA DI AVS

«Omicidio politico, il modello sociale del Rivolta opposto a quello di destra»

LUCIANA CIMINO

Luana Zanella è tornata commossa e turbata dal presidio indetto dal centro sociale Rivolta per ricordare Giacomo Gobbati in Corso del Popolo, a Venezia. La parlamentare di Avs vive lì e ha a lungo collaborato con quei giovani che conosce tutti. «Sono addolorata, penso al dolore di sua madre, di suo padre e del fratello che deve essere infinito. Ci inchiniamo a loro con immensa solidarietà e smarrimento»

Come è andato il presidio?

Ho visto la parte migliore della mia città piangere e cercare conforto con dignità, lucidità e compostezza. È stato ribadito il rifiuto di ogni strumentalizzazione

Ha chiesto al sindaco Luigi Brugnaro di indire il lutto cittadino, le ha risposto?

Non ancora, ma credo sia ovvio. Giacomo, o Jack come veniva chiamato, era di qui ed è morto qui in un atto estremo di generosità. Con l'altro compagno Sebastiano Bergamaschi, ferito alle gambe, si sono imbattuti in uno dei tanti episodi di violenza di strada e sono stati eroici, gli dovrebbe essere riconosciuto. E poi perché è stata colpita una comunità storica di Venezia, come è il centro sociale Rivolta, dove la nostra migliore gioventù cerca di trovare risposte collettive e solidali ai problemi della città

In passato lei è stata anche assessore comunale con deleghe alle politiche sociali e alla cittadinanza nella giunta Cacciari, cosa è cambiato da allora?

Venezia è stata all'avanguardia in Italia per i progetti di welfare e sicurezza sociale grazie all'aumento nel bilancio del comune delle risorse riservate ai servizi sociali, che non erano più la cenerentola dei compartimenti ma erano stati messi al centro del governo del territorio. Si era stati capaci di costruire un modello di collaborazione civica lavorando sia con associazioni cattoliche che si occupano di accoglienza che con il centro sociale Rivolta, che da anni si impegna nei progetti di cittadinanza ed è attivo e partecipe con le amministrazioni. Poi è andato tutto in malora, è stata abbandonata una progettualità che aveva funzionato e le risposte alle esigenze dei cittadini sono state solo di tipo securitario

Solo due settimane fa il Rivolta aveva organizzato una flash mob per chiedere una "civile protezione" fatta di welfare, servizi e presidi sociali.

In tutta la città manca una strategia per arginare le problematiche legate allo spaccio e per accogliere i senza fissa dimora. Venezia sembra indifferente, abbandonata a se stessa, piena della vuota retorica securitaria di autorità politiche incapaci di far fronte alle emergenze sociali e ambientali, per questo insisto nel dire che l'impegno di questo centro sociale storico a favore della collettività vada riconosciuto e che il gesto di Jack e Sebastiano sia stato eroico, il contrario dell'indifferenza.


Luana Zanella foto Ansa



Venezia è stata a lungo all'avanguardia per i progetti di welfare e sicurezza sociale. Poi è andato tutto in malora, con risposte solo di tipo securitario

Sembra che il governo Meloni, tra il decreto Sicurezza e i tagli ai servizi sociali, sia però in una dimensione opposta rispetto a quanto richiesto dagli attivisti cittadini

La deriva panpenalista dell'esecutivo non porterà a niente se non a criminalizzare l'impegno civico. Se fosse stato già in vigore il ddl della maggioranza tutti coloro che erano presenti al presidio per ricordare Giacomo sarebbero stati trattati da criminali. È assurdo. Per me si tratta invece di un omicidio politico.

Perché?

L'abbandono dei territori porta a queste conseguenze. Giacomo non sapeva rassegnarsi a questo tipo di politiche contro gli esclusi. Ho partecipato con lui e con gli altri attivisti del Rivolta a tantissime manifestazioni: il modello di società che loro propongono è alternativo a quello delle destre.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

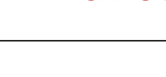
EAU D'UTOPIA

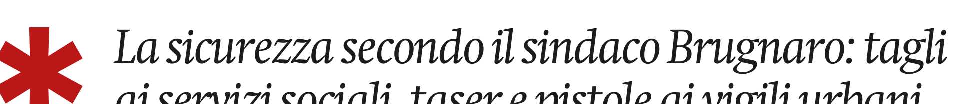


LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA





La sicurezza secondo il sindaco Brugnaro: tagli ai servizi sociali, taser e pistole ai vigili urbani



Luca Zaia, che ne ha approfittato per sottolineare la necessità di «un rafforzamento della presenza delle forze dell'ordine». Esattamente quello che Jack non avrebbe voluto. Lui che era tra i promotori del comitato «Riprendiamoci la città» per chiedere un approccio radicalmente diverso alle tematiche della «sicurezza» urbana. Un approccio fondato sulla diffusione capillare di servizi sociali, reti di operatori di strada e di assistenza.

CHIEDIAMO che il sindaco Brugnaro proclami il lutto cittadino come atto di gratitudine verso Giacomo. Con lui è stata colpita una comunità storica di Venezia come è il centro sociale Rivolta che cerca risposte collettive e solidali ai problemi della nostra città. La nostra meglio gioventù». E Jack, che non si è girato dall'altra parte, era uno di loro.



«Riprendiamoci la città» gridano gli attivisti per costruire una società diversa e solidale

L'abbandono urbano dietro l'enfasi repressiva

GIANFRANCO BETTIN

— segue dalla prima —

Sebastiano che è uno dei più giovani leader del Rivolta e anche del Laboratorio climatico Pandora, una realtà soprattutto giovanile e studentesca, attivissima soprattutto sulle questioni climatiche e ambientale e contro la violenza di genere.

Per questo il loro invito a evitare derive razziste e xenofobe, ricordando che la responsabilità è di un singolo, è coerente con un lavoro di base che entrambi, con molte altre persone, sviluppano da anni. Anche sul terreno specifico della sicurezza, cosa forse inusuale per realtà di questo tipo. Il Rivolta partecipa infatti da tempo al coordinamento «Riprendiamoci la città», che unisce associazioni, comitati, gruppi, strutture, reti civiche e che propone soluzioni specifiche a una situazione che in intere zone sembra da molto fuori controllo.

MESTRE si è infatti guadagnata in questi anni la triste fama di «capitale italiana dei morti per eroina», esito di una politica cittadina, voluta dal sindaco Brugnaro, che ha ridotto al minimo quello che è stato per decenni uno dei servizi di strada a bassa soglia più efficienti d'Italia e conseguenza di una politica regionale che, nel momento di massima diffusione sul territorio delle dipendenze patologiche, ha ridotto al minimo storico i servizi dedicati (il Serd, che dipende dall'Ulss, cioè dalla Regione).

Al tempo stesso, l'enfasi securitaria ha portato e porta a concentrarsi su operazioni che si riducono a meri elenchi di fermi o arresti, a strascico, che non riescono a disarticolare e minimizzare narcotraffico o spaccio e criminalità di vario grado e natura che, anzi, nel disordine demagogico, sfuggono facilmente, continuano ad agire senza troppi disturbi.



Mestre, fiori sul luogo dove è morto Giacomo Gobbato



Serve una sicurezza garantita dalla giustizia sociale, dalla dignità riservata a tutti, che esclude la discriminazione e contrasta l'odio

«Riprendiamoci la città» propone invece una via alternativa, che integra lo specifico della sicurezza con la qualità sociale e urbana, la ricostruzione aggiornata dei servizi di fatto smantellati e il potenziamento di quelli ridotti al minimo con una impostazione radicalmente diversa delle stesse politiche di controllo del territorio, oggi centralizzate e dominate dall'ossessione securitaria, tanto iniqua (colpendo i soggetti marginali più esposti e risparmiando spesso narcotrafficanti e criminali) quanto fallimentare.

LA SCORSA SETTIMANA, nella classifica delle città più insicure redatta dal *Sole 24 Ore* annualmente, Venezia è entrata per la prima volta nella "top ten", al nono posto. Ma sono soprattutto le proteste continue, il disagio conclamato, i drammi, che echeggiano ormai quotidianamente dalle più diverse parti sia della città di terraferma che dalla città d'acqua a mettere sotto accusa questa gestione insipiente e vacuamente demagogica.

Lo scorso anno «Riprendiamoci la città» ha, tra l'altro, portato in piazza oltre cinquemila persone su questi problemi, con un approccio opposto rispetto a quello di Comune e Regione (per non dire di una maggioranza parlamentare che ha appena approvato alla Camera il pacchetto securitario più fascistoide della storia della Repubblica). Si è trattato di una delle più grandi manifestazioni cittadine da molti anni e il Rivolta, ma anche gli altri centri autogestiti cittadini, come il Morion e il Sale Docks di Venezia, ne sono stati fra i principali promotori.

Questo rende ancora più significativo il gesto costato la vita a Giacomo e gravi ferite a Sebastiano, perché connette la sua concretezza nella specifica occasione alla complessità e continuità di impegno attorno a un'idea di città e di società che vive proprio in questa sintesi di piena e personale disponibilità ad agire, anche con il proprio corpo direttamente, e di visione politica articolata e agita collettivamente.

UN'IDEA che si confronta, peraltro, con molte realtà che hanno una formazione e una costituzione differente ma che, ragionando da tempo insieme, nel confronto e nell'analisi dei fallimenti e delle tragedie provocate dalla destra al governo locale e nazionale, convengono sulla necessità urgente di un'altra politica.

Forse è da questo tipo di azione condivisa, fra diversi ma solidali nella volontà di agire per il bene comune, reputando tale anche una sicurezza garantita principalmente dalla giustizia sociale, dalla dignità riservata a tutti, che esclude la discriminazione e la stigmatizzazione dei più deboli e contrasta l'odio, forse è da un approccio come questo, realizzato nel vivo di un territorio complicato, che, anche nel dolore profondo di queste ore, anche dalla rabbia naturale e giusta, può emergere altro, altra forza ed energia e chiarezza per andare avanti sulla strada che è stata e sarà sempre anche di Giacomo.



LA MANIFESTAZIONE MERCOLEDÌ A ROMA

Il Pd in piazza con Cgil e Uil contro il ddl sicurezza

Più sanzioni, più galera, più repressione. Il ddl sicurezza passato alla Camera (e in arrivo questa settimana al Senato) è l'ennesima occasione che le opposizioni trovano sulla loro strada per compattarsi. Così il Pd ha già dato la sua adesione alla piazza convocata per mecoledì pomeriggio a Roma da Cgil e Uil. Sarà presente la segretaria Elly Schlein per protestare anche fuori dal palazzo contro un disegno di legge che «azzera il diritto a manifestare il dissenso». Una posizione in tutto e per tutto sovrapponibile a quella espressa nei giorni scorsi da varie organizzazioni, da Libera a Magistratura democratica, passando per l'Unione Inquilini. Per il consigliere regionale dem lombardo Pierfancesco Majorino il miglior nome da dare alla serie di provvedimenti sarebbe «ddl repressione» se non addirittura «ddl Orbàn», perché «Rischiano di finire in carcere, ad esempio, lavoratrici e lavoratori a cui magari comunicano il licenziamento - come tante volte accade - e che per questo, manifestando la propria rabbia, organizzano anche solo un piccolo presidio che blocca per qualche ora un po' di traffico». La convinzione di Majorino è che le proteste saranno parecchie e diffuse.

«Le destre - si legge in una nota firmata da Cgil di Roma, Anpi e Rete degli studenti medi - continuano a guardare alla sicurezza solo in termini repressivi e punitivi delle lotte sociali, inasprendo le pene, introducendo nuovi reati per colpire le forme più pacifiche di protesta e comprimere gli spazi di democrazia del nostro paese. Il carcere continua a essere visto come strumento meramente punitivo, perseguendo, con l'introduzione del reato di rivolta in carcere, non tanto gli episodi di violenza gia' puniti dalla legge, persino la resistenza passiva impedendo nei fatti ogni forma di protesta contro le condizioni disumane in cui sono gli istituti penitenziari. In tutto questo si normalizza anche l'idea che una donna incinta o un neonato possa finire in carcere. Nei centri di trattenimento e accoglienza per i migranti si nega l'utilizzo del cellulare, vincolando il possesso della sim alla presenza di permesso di soggiorno. Sono tutte norme che non rendono piu' sicuro il nostro paese, ne' migliorano la vita delle persone, anzi, ne minacciano i diritti costituzionali. Contro questa idea liberticida di Sicurezza dobbiamo mobilitarci con forza affinche' la maggioranza di Governo faccia un passo indietro, rispetti i diritti delle persone e i valori della carta costituzionale».

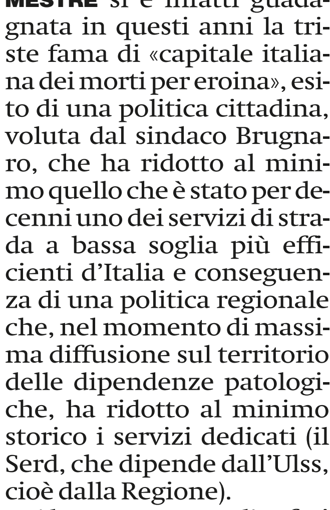
Dopo l'ok della Camera, in settimana la palla passa al Senato

Si attendono invece reazioni dal Movimento Cinque Stelle, che alla Camera ha visto respingersi tutti i suoi emendamenti, con la deputata Stefania Ascari che poi ha commentato in maniera piuttosto dura quanto partorito dalla maggioranza: «La foga ideologica e repressiva di questo centrodestra arriva al punto da proporre in questo Ddl che vengano puniti i detenuti che osino protestare contro le condizioni disumane degli istituti italiani. Addirittura arrivano a proporre di sanzionare la resistenza pacifica e passiva, quella di chi ad esempio rifiuta di mangiare il cibo scaduto, di entrare in una cella dove il caldo è insopportabile o dove imperversano gli scarafaggi. Anziché scrivere queste norme disumane dovrebbero andare a vedere le carceri da dentro, parlare con chi ci vive e ci lavora. Le carceri non hanno bisogno di altra repressione ma di investimenti, di assunzioni di agenti della polizia penitenziaria, di personale sanitario, di psicologi, di funzionari giuridico-pedagogici, di mediatori culturali».

red. pol.



Cariche a Pisa a primavera



VENTO DELL'EST

«Durerò fino al 2025», ma Scholz è appeso al voto in Brandeburgo

Se il Land perderà la storica guida Spd, per il cancelliere sarà l'inizio della fine al di là della scadenza naturale del mandato



Il cancelliere Olaf Scholz foto Ap

SEBASTIANO CANETTA
Berlino

Ha ripetuto che il suo governo «durerà fino al 2025», che il Brandeburgo «non diventerà un'altra macchia nera» sulla mappa della Germania, che la Spd «tornerà a essere il partito votato dalla maggioranza dei tedeschi».

Nessuno, neppure nel suo inner-circle, sa realmente cosa farà questa sera il cancelliere Olaf Scholz alla luce dello spoglio finale che sancirà comunque lo strepitoso boom di Afd, attualmente appaiata ai socialisti nei sondaggi a quota 28%.

DI SICURO però le sue non sono le parole di chi sembra deciso a fare un passo indietro in caso di sconfitta, al contrario del governatore del Brandeburgo, Dietmar Woidke, che invece ha le valigie pronte se perderà la sfida con i fascio-populisti.

Al voto oggi fino alla chiusura seggi fissata alle 18 sono attesi quasi 2,2 milioni elettori. Chiamati ufficialmente a rinnovare il Parlamento locale in pratica si esprimeranno sull'ennesimo referendum sul leader Spd: il politico meno amato nel Paese, sopportato sempre più a fatica dagli iscritti, la cui forza ormai si limita all'appoggio incondizionato della segreteria Spd che si ostina a rinnovargli la fiducia dopo ogni debacle elettorale nonostante le puntuali promesse di «profondo dibattito interno» sulla sua leadership.

SOLO I GIOVANI socialisti gli hanno posto il chiaro aut-aut: o la Spd fa sentire il peso specifico all'interno della coalizione Semaforo, attuando il suo programma sociale e disallinendosi dall'austerity imposta dai liberali, oppure «il partito è destinato a perdere». Mentre Woidke si è ben guardato da mostrarsi vicino a Scholz rifiutando la photo-opportunity con lui e preoccupandosi anzi di scindere il più possibile la sua partita politica dalla sorte riservata al leader Spd.

IL VERO PROBLEMA per Scholz è proprio Woidke: se il governatore stasera non arriverà primo alle urne non sarà disposto a formare una coalizione di governo, e se il Brandeburgo perderà la storica guida Spd per il cancelliere sarà politicamente l'inizio della fine al di là della scadenza naturale del mandato.

L'unico modo per mantenere il potere a Potsdam per la Spd sarebbe la riedizione dell'attuale alleanza con la Cdu (sempre che quest'ultima non apra ad Afd) visto che il terzo partner della coalizione di Woidke sono i *Grünen* pericolosamente sul filo del 5% coincidente con la soglia di sbarramento al Parlamento. La loro speranza è il voto utile ricevuto dagli elettori Spd nelle circoscrizioni in cui i Verdi sono più forti e viceversa: per questo i candidati ambientalisti hanno incollato anche i poster della Spd con la speranza di vincere almeno un mandato diretto in una circoscrizione: unica altra possibilità per non scomparire dal *Landtag*.

OLTRE ALLA SPD e Afd la certezza di entrare in Parlamento vale solo per la Cdu quotata al 14% e l'Alleanza Sahra Wagenknecht (Bsw) data al 13%. Per la Linke invece sarà impossibile poter contare qualcosa. Finora è sempre stata rappresentata in Parlamento e ha pure governato nel primo Gabinetto di Woidke. Ma oggi vale solo il 4% e visto il veto della Cdu ad allearsi con i «comunisti» perfino in caso di exploit ha zero speranze di partecipare a una coalizione.

L'Afd tallona i socialdemocratici, l'outsider Sahra Wagenknecht data al 13%

Il copione delle urne del Brandeburgo sembra dunque scritto. A esclusione della parte di Bsw, unico outsider di queste elezioni. La fulminea crescita di Sahra Wagenknecht potrebbe spalancarle per la prima volta le porte del governo di un Land.

Spd e Bsw non escludono la reciproca cooperazione e perfino la Cdu ha fatto sapere che non sussiste incompatibilità fra due soggetti politicamente agli antipodi ma entrambi «conservatori».

IL LEADER DEL BSW in Brandeburgo, Robert Crumbach, ha già reso note le sue condizioni per partecipare al governo: «Il Brandeburgo deve inviare un chiaro segnale al governo Scholz che ci sarà perlomeno la "pace in Russia"», intesa non come fine della guerra in Ucraina ma come stop agli attacchi diretti in territorio russo.

TUTTI I TEDESCHI ORIENTALI VORREBBERO VIVERE QUI, ALMENO IN TEORIA

La roccaforte dove Woidke governa da undici anni

Potsdam

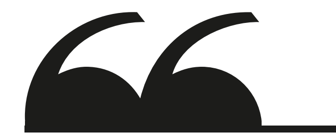
«Il mio unico obiettivo è battere Alternative für Deutschland. Se non ci riesco, me ne torno a casa». Dietmar Woidke, 61 anni, è un gigante di 1,96 metri completamente calvo con due mani da fabbro (il mestiere del padre), perfettamente consapevole che oggi si gioca l'intera carriera. Da undici anni è il governatore Spd del Brandeburgo, lo Stato federale che ingloba Berlino al punto che uno dei due terminal dell'aeroporto internazionale "Willy Brandt" ricade nella sua giurisdizione. Politicamente il Land è un bastione rosso dei socialisti: a Potsdam governano ininterrottamente da 34 anni.

La chiave del successo di Woidke però è tutto merito suo e il segreto della forza è unanimemente riconosciuto quanto banale: parla con chiunque e conosce a menadito ogni singolo argomento che tratta. Soprattutto ascolta, per ore, pazientemente, ribattendo sempre con massima competenza. Quando i contadini gli squadernano la lista degli insormontabili problemi del settore; Woidke li comprende in pieno perché ha studiato agricoltura e produzione animale all'Università di Cottbus. Se i produttori di mangimi lamentano l'insostenibilità della produzione made in Germany; lui li sta a sentire con l'esperienza da ex capo del dipartimento scientifico di "Sano-Minerarfrutter GmbH", azienda leader nella zootecnia. Così su tutto. Persino i cacciatori assediati dai veti degli ambientalisti bussano alla sua porta: dal 2006 il governatore ha nel portafoglio anche la tessera dell'associazione venatoria del Land. Con un padre-padrone così a chi mai può venire in mente di invocare la politica dell'uomo forte?

A un terzo circa degli elettori, almeno così rispondono i sondaggi. L'ultima rilevazione restituisce il clamoroso testa a testa elettorale fra socialdemocratici e fascio-populisti e basterebbe questo a decretare la fine dell'epoca antifascista in Brandeburgo durata otto decenni. Prima dell'ascesa di Afd l'ultra-destra qui non è mai esistita. Legalmente impossibile ai tempi della Sed (il partito-guida della Ddr) che governò il Land dal 1945 al 1990, è rimasta impensabile anche nell'era della riunificazione quando il potere è transitato in blocco nelle mani della Spd, prima con Manfred Stolpe (dal 1990 al 2002), poi con Matthias Platzeck (dal 2002 al 2013) e infine con Woidke.

Sembra passato un secolo, invece fino a pochi anni fa l'anticorpo dell'antifascismo in Brandeburgo era vivo e vegeto. A resistere, anche qui, ormai è soltanto il «cordone democratico»: il patto politico stipulato fra tutti i partiti che finora ha impedito ad Afd di formare una coalizione al di là della matematica elettorale.

A Potsdam nessuno si illude più: comunque il Land da domani non sarà più la roccaforte rossa nella Germania dell'Est, anche se non seguirà la sorte di Sassonia e Turingia dove dopo il voto di inizio mese la forza politica di governo più a sinistra è la corrente di destra della Cdu (in attesa delle scelte dell'incollocabile Sahra Wagenknecht). Tuttavia la posta in gioco per i socialisti è più alta che mai: vale l'agilità politica nel più importante Land della ex Ddr quando mancano appena dodici mesi alle elezioni federali con la Spd quotata metà della Cdu-Csu.



La nostra economia è solida e adattabile alla crisi. Nella prima metà del 2023 eravamo leader a livello nazionale. La crescita dello Stato è stata del 6%
Dietmar Woidke



Il governatore uscente del Brandeburgo, Dietmar Woidke foto Ap

Eppure il Brandeburgo non è una landa desolata come Sassonia e Turingia: è invece lo Stato dove tutti i tedeschi dell'Est vorrebbero vivere, almeno in teoria. Primo testimonial della qualità della vita nel Land è proprio Olaf Scholz, residente a Potsdam come altre decine di migliaia di altri "immigrati" berlinesi: in primis giovani coppie e studenti attirati rispettivamente dalla dimensione umana della città e dal basso costo delle tasse universitarie. «Primi in classifica davanti a Monaco e Amburgo!» si vantava Mike Schubert, sindaco Spd di Potsdam, venti mesi fa dopo la pubblicazione della classifica nazionale delle città tedesche valutate secondo «livello», «dinamismo» e «sostenibilità». A leggere gli indicatori, la capitale del Land è una città ideale e il Brandeburgo un faro di sviluppo. «La nostra economia è solida e adattabile alla crisi. Nella prima metà del 2023 eravamo leader a livello nazionale. La crescita dello Stato è stata del 6%: in tutta la Germania gli operatori guardano con interesse al nostro sistema economico» riassume Woidke dal palco della locale confindustria.

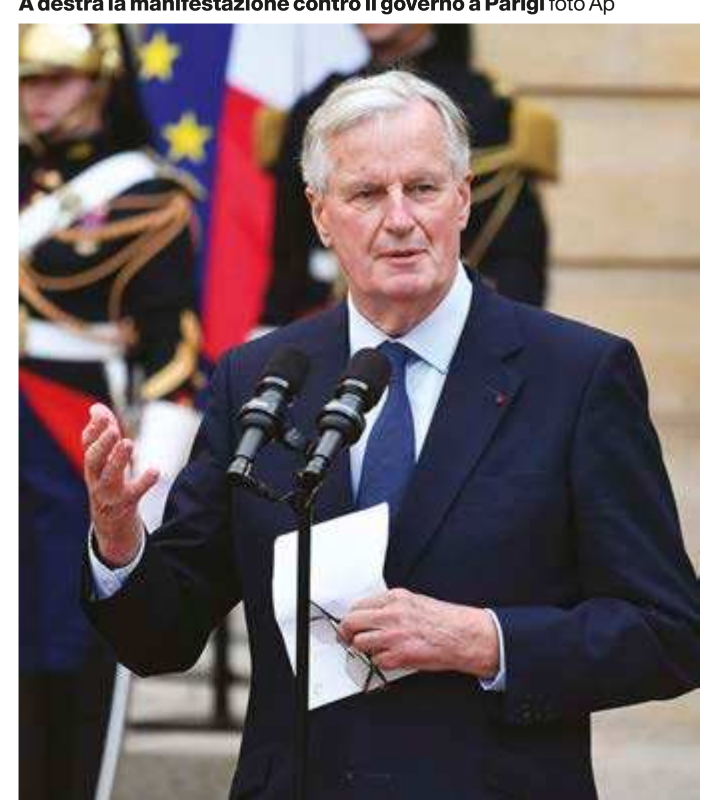
In Brandeburgo il lavoro certamente non manca e non solo perché Elon Musk ha deciso di piantare qui la Gigafactory Europe di Tesla ma al contrario perché il tessuto economico del Land offre condizioni super-favorevoli a tutti gli imprenditori. «Il problema scottante è solo la cronica mancanza di lavoratori qualificati. Ci serve più formazione»; che qui come nel resto della Bundesrepublik si traduce esclusivamente con immigrazione: il programma di formazione tedesco non riesce a sfornare neppure metà delle figure indispensabili ad agricoltura e industria.

Non è un caso se Woidke chiede facilitazioni per l'integrazione degli stranieri e ha perfino proposto che Berlino diventasse la capofila delle iniziative per la Pace in Ucraina, in assoluta controtendenza con Scholz. Invece di decine di migliaia di costosi profughi di guerra, il Brandeburgo vuole braccia esperte a basso prezzo. «Mi fa piacere che la necessità di migranti sia riconosciuta dagli imprenditori del Land» ricorda Woidke.

Dietro alla sua scrivania è appesa la mappa del Land, stretto fra l'Elba e l'Oder che segna il confine con la Polonia. Fino alla costruzione del Muro di Berlino sugli atlanti geografici stampati a Postdam il Brandeburgo era l'ultimo lembo della «Germania Centrale» sopravvissuto allo smembramento del Reich nel 1945. Prima della riunificazione fallita e la successiva comparsa di Afd, la «questione orientale» qui erano i 10 milioni di profughi dalla Prussia orientale da dover accogliere. Prima ancora, in tempi più antichi, il termine si riferiva invece all'invasione dei sassoni: Potsdam, così come Berlino, era terra slava popolata dall'attuale minoranza dei Sorabi oggi confinata nella sola area della Lusazia. **(se. can.)**

FRANCIA, E DESTRA FU

Il nuovo premier francese Michel Barnier foto Ansa
A destra la manifestazione contro il governo a Parigi foto Ap





Alla fine il governo Barnier: macronista, più nero e debole

Ufficializzata la lista dei ministri, Macron si tiene esteri ed economia. Svolta austerità

ANNA MARIA MERLO
Parigi

Il contentino: numero due del nuovo governo per ordine protocollare, dietro il primo ministro Michel Barnier, è Didier Migaud, che è stato per più di vent'anni deputato socialista ma tanto tempo fa, è stato poi presidente della Corte dei Conti e ora era presidente dell'Alta Autorità per la trasparenza della vita politica. È l'unica "conquista" a sinistra, ben datata, malgrado il primo posto ottenuto dal Nuovo Fronte Popolare alle legislative anticipate di luglio e le dichiarazioni, la mano sul cuore, che sarebbe stata necessaria un'unità nazionale. Al 4° posto protocollare del nuovo governo annunciato ieri sera con la guida di Michel Barnier, 20 uomini e 19 donne, è piazzato il pezzo grosso della destra dura: Bruno Retailleau, finora presidente del gruppo Lr al Senato, ultra cattolico, "nemico" dichiarato di Emmanuel Macron, delfino del vandeano Philippe de Villiers (fratello del generale Pierre de Villiers, ex capo di stato maggiore fatto fuori da Macron appena eletto presidente). Retailleau difende «l'ordine, l'autorità, la fermezza», ha moltiplicato le dichiarazioni contro i «francesi di documenti» (invece che di origine), parla di «regressione verso le origini etniche» dei francesi di origini immigrata nelle *banlieues*. Perché non ci siano fraintendimenti sulla linea, c'è pure un ministro della Sicurezza del quotidiano, sempre un Lr (destra). Anche all'Insegnamento superiore è stato nominato un personaggio su posizioni estremamente reazionarie sulle questioni di società e dei diritti.

DEI SOPRAVVISSUTI del recente passato: Rachida Dati (più o meno ex Lr) conserva la Cultura, per Ensemble (ultimo nome del partito di partito Macron) Sébastien Lecornu resta alla Difesa, Agnès Pannier-Runacher va alla Transizione ecologica, mentre Catherine Vautrin (Lr), già ministra con Attal, è numero tre del governo con un ministero per la decentralizzazione.

L'AREA MACRON conserva oltre a Difesa e Transizione ecologica, gli Esteri (Jean-Noël Barrot), l'Educazione nazionale, che va a una sconosciuta, Anne Genenet, medico, rappresentante dei francesi all'estero, che ha vissuto a Singapore (sarà un modello per la scuola, visto che arriva in testa ai test Pisa?). Macron conserva quindi la mano sulla politica estera e sulla difesa, le sue "aree riservate", anche se la Francia, scossa dalla crisi politica, sta perdendo terreno a livello internazionale. L'area Macron conserva anche l'Economia, con il giovane Antoine Armand, 33 anni, della Savoia (stessa regione di origine di Barnier), che è ispettore delle Finanze, ma è in decima posizione protocollare, che significa che sarà sotto controllo del responsabile del Tesoro e dei Conti pubblici, Laurent Saint-Martin, in diretto contatto con il primo ministro: il debito pubblico di 3.160 miliardi sta diventando il principale problema per il governo Barnier. L'avvenire sono tagli alla spesa, per evitare aumenti delle tasse, che Ensemble rifiuta, ben appoggiato da Lr.

I dubbi espressi fino alle ultime ore dal MoDem, partito tradizionale di centro, sono stati spazzati via nelle ultime ore. Il principale ostacolo, una politica che si era distinta per l'opposizione al matrimonio per tutti e a tutte le leggi sui diritti in questo settore, destinata in un primo tempo alla Famiglia, è stata comunque nominata nel governo, ma al Consumo.

IL PRIMO CONSIGLIO dei Ministri sarà lunedì. La dichiarazione di politica generale del primo ministro Michel Barnier è programmata per il 1° ottobre. Una mozione di censura, presentata dal Nuovo Fronte Popolare, arriverà immediatamente. Probabilmente non passerà, perché il Rassemblement Nazionale, che controlla a distanza la durata di vita del governo Barnier, non ha l'intenzione di staccare subito la spina. Succederà, ma più tardi.

IL GOVERNO BARNIER è tra i più a destra degli ultimi anni. I fedeli di François Fillon (il candidato Lr alle presidenziali del 2017 molto a destra, crollato a causa dello scandalo delle giacche gratis) fanno la parte del leone. La tesi di fondo è che "la Francia è a destra": ci sono stati 11 milioni di voti all'estrema destra, Lr che ha solo 47 deputati ma occupa il governo, si giustifica ripetendo di «essere maggioranza» perché controlla il Senato e gli enti locali. L'"equilibrio" tra le forze in campo è di 7 ministri di "pieno esercizio" (cioè non dipendenti da altri) per Ensemble, 3 Lr, 2 indipendenti di destra, 2 MoDem, 1 indipendente di sinistra (Migaud), 1 di Horizon (partitino dell'ex primo ministro Edouard Philippe), 1 Liot (eletti di oltremare).

Ieri, ci sono state manifestazioni in tutta la Francia contro il governo Barnier e il voto "rubato", anche se il Nuovo Fronte Popolare, in testa ma senza maggioranza, non ha tentato di costruirne una, tutti ormai presi dalla prossima presidenziale, che a sinistra alcuni auspicano vengano anticipate obbligando Macron alle dimissioni, un'ipotesi in realtà lontana.



Questo governo di transizione è la conseguenza del pantano creato dalle alleanze innaturali formatesi per le elezioni legislative
Marine Le Pen

L'OPPOSIZIONE

La protesta in 50 città: «Che senso ha votare?»

«Che senso ha votare?». È stato di nuovo questo l'interrogativo che ha spinto ieri diverse migliaia di persone a manifestare contro il prossimo governo «Macron-Barnier» a Parigi e in altre 50 città francesi.

Oltre alla France Insoumise alle manifestazioni hanno partecipato i sindacati studenteschi (Union étudiante e Union syndicale et lycéenne), le ONG ambientaliste (Greenpeace) e femministe (Planning familial, Collectif droits des femmes, Nous toutes) e associazioni come Attac.

Lo slogan più ripetuto è stato quello: «Macron destitution», il processo di destituzione presentato in parlamento dalla France Insoumise perché il presidente francese ha rifiutato di nominare a primo ministro Lucie Castets indicata dal Nouveau Front Populaire che è arrivato primo alle elezioni legislative dello scorso luglio. La mozione avrebbe bisogno dei due terzi dei voti per essere approvato. Le notizie sulla composizione del nuovo governo hanno aumentato la collera espressa dalle piazze. Molto osteggiata è stata la possibile nomina di Laurence Garnier a ministra della famiglia. Garnier, senatrice de Les Républicaines è considerata vicina ai mondi reazionari che si sono radunati attorno alla campagna «Mariages pour tous». Oltre 10 anni fa si oppose al matrimonio tra persone dello stesso sesso. Garnier è stata messa a un posto per fare gli interessi dei «consumatori».

«Barnier non ha futuro - ha detto Jean-Luc Mélenchon a Marsiglia - Il suo destino promesso è quello di essere sconfitto all'Assemblea Nazionale, probabilmente per il suo progetto di bilancio, e di essere oggetto di una mozione di censura».


demeter
L'AGRICOLTURA
CHE CURA IL PIANETA
Main partner
TERRA
Salone
del Gusto
2024
MADRE
26-30 SETTEMBRE
PARCO DORA, TORINO
demeter.it

Case alluvionate, Il governo litiga sull'assicurazione

Musumeci: «Non ci sono i soldi, fate una polizza», ma Salvini lo gela: «No a nuove tasse». Stanziati pochi spicci per l'emergenza

ALEX GIUZIO
Cervia (Ravenna)

L'alluvione in Emilia-Romagna continua a essere terreno di scontro politico. A tre giorni dalle intense precipitazioni che hanno fatto esondare 4 fiumi, provocato frane e allagato alcune città, non si placa il botta e risposta tra il governo nazionale di destra e la giunta regionale di sinistra. Con le elezioni in programma il 17 e 18 novembre, le due fazioni sono impegnate a puntarsi il dito l'una contro l'altra sulle responsabilità di un disastro avvenuto appena 16 mesi dopo l'estesa alluvione di maggio 2023.

IERI il consiglio dei ministri ha stanziato 24 milioni di euro e dichiarato lo stato d'emergenza per 7 province dell'Emilia-Romagna e per la fascia costiera marchigiana, anch'essa colpita da frane e allagamenti. Venti milioni andranno agli interventi «più urgenti e prioritari di soccorso e assistenza alla popolazione» in Romagna e quattro alle Marche. Si tratta di fondi per coprire le prime urgenze, ma serviranno molti altri miliardi per la prevenzione e l'adattamento di un territorio fragile, dove questi eventi saranno sempre più frequenti. Su tale necessità il governo continua a tacere; anzi, il ministro Musumeci ha consigliato alle famiglie di sottoscrivere una polizza assicurativa contro le calamità. «I costi sarebbero certamente minori rispetto a quelli che dovrebbero sostenere per ricostruire la casa», ha detto. «Lo Stato non è più nelle condizioni di reggere l'impatto con le criticità ambientali, che sono diventate sempre più ricorrenti e di dimensioni spaventose». Una dichiarazione che combina il negazionismo al menefreghismo. Ma Salvini lo gela subito: ««Nessun obbligo, no a una nuova tassa sulla casa»».

Per Musumeci si tratta della seconda brutta figura in poche ore. Giovedì, mentre molte città romagnole erano ancora sott'acqua, il ministro ha convocato una conferenza stampa per accusare la regione di inefficienza, insinuando che la giunta Bonaccini non avrebbe speso tutte le risorse stanziate da Palazzo Chigi dopo l'evento del 2023 per mettere in sicurezza il territorio. Ma la presidente facente funzioni della regione Irene Priolo ha respinto le accuse al mittente: i soldi sarebbero stati tutti spesi e, comunque, il governo ha nominato commissario post-alluvione il generale Francesco Figliuolo, accentrando la gestione a Roma anziché sul territorio. Inoltre, un anno e mezzo fa la premier Meloni ha promesso che il governo avrebbe risarcito tutti i danni; ma i comuni e i cittadini stanno ancora aspettando la maggior parte delle risorse. Degli 8,5 miliardi certificati dalla regione, ad oggi Palazzo Chigi ne ha stanziati solo 3,8, di cui 2,5 per la messa in sicurezza del territorio e 1,3 per i rimborsi alle persone e alle imprese colpite. «Le polemiche ci stanno sempre in Italia, io preferisco lavorare, le polemiche le lascio agli altri», ha detto la premier dall'isola di Ortigia, scaricando sui soliti nemici immaginari le imprudenze di Musumeci.



La situazione disastrosa nella città di Forlì foto LaPresse

MICHELE DE PASCALE, candidato alla guida della regione per il centrosinistra, ha deciso di annullare e riprogrammare tutti i suoi impegni della campagna elettorale. «Le energie devono essere tutte rivolte ai territori colpiti», ha detto l'attuale sindaco di Ravenna. L'unico appuntamento rimasto in agenda è oggi alle 12 a Parma, dove è in programma un dibattito con la sua sfidante di centrodestra Elena Ugolini. Di sicuro il tema dell'alluvione sarà al centro della discussione. «Non avrei voluto far passare il messaggio di volermi sottrarre al confronto», afferma De Pascale al *manifesto*, definendo «positivo ma insufficiente» lo stanziamento del governo, che basta appena per coprire le spese delle prime emergenze. «L'esigenza ora è di non perdere lo stesso tempo che abbiamo perso dopo la prima alluvione. Bisogna attuare subito il piano straordinario studiato dalla regione», che attende l'approvazione del governo. L'auspicio del candidato è di «uscire dal clima di speculazione politica che sta caratterizzando la gestione dell'alluvione da parte del governo, ormai da un anno e mezzo».

Meloni vede i soliti nemici immaginari: «Le polemiche le lascio agli altri, io lavoro»

OLTRETUTTO, rimarca De Pascale, «con la nomina di Figliuolo, lo Stato ha avocato a sé la responsabilità della gestione, e ora attribuisce le colpe alla regione. C'è qualcosa che non torna». Tuttavia, conclude, «ai cittadini emiliano-romagnoli non interessa di chi è la colpa, bensì vogliono sapere se e quando si realizzerà il piano straordinario. Stiamo solo aspettando il via libera del governo. Quali sono le sue intenzioni? Sto ponendo questa domanda da mesi, ma nessuno risponde».

IL CORTEO/1

Ancona, mille in piazza contro le grandi navi

MARIA LAURA BELLONI
Ancona

Al grido di «porto, ambiente, salute, lavoro» ieri pomeriggio in mille hanno sfilato per le strade di Ancona per dire no al progetto di banchinamento per le grandi navi. Da piazza Pertini fino all'arco di Traiano, passando ovviamente per il porto. Sull'onda delle modifiche al piano del porto, dallo scorso maggio sono andate in scena diverse assemblee pubbliche poi confluite in una piattaforma unica che comprende, tra gli altri, il Movimento 5 Stelle, Potere al Popolo, la lista civica Altra idea di città e la Rete NoG7.

Ormai da anni nel capoluogo marchigiano si sta tentando di portare l'attenzione sulla questione del porto, situato in centro città, e il banchinamento delle grandi navi. Ormai da anni ci si interroga sul Piano regolatore portuale che si colloca all'interno del Documento di programmazione strategica del sistema portuale (Dpss), che recentemente è stato approvato dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti e che detta le linee per la pianificazione attuativa del porto di Ancona. Un piano regolatore che viene demandato all'autorità portuale e sganciato dalla presa in carico da parte del Comune di Ancona, che dovrebbe tutelare gli interessi dei cittadini e della collettività tutta. Un piano regolatore che di fatto sgancia il porto antico dalla fruibilità cittadina rivelando un'incostituzionalità di fondo nel ricomprendere all'interno dell'ambito portuale aree pubbliche e private esterne all'area demaniale di sua competenza, che accolgono anche una parte paesaggistica e monumentale che va ampiamente oltre gli interessi economici che si vogliono perseguire con il banchinamento delle grandi navi. In particolare, il banchinamento del Molo Clementino – progetto che nasce intorno al 2018 e approvato in consiglio comunale nel 2019 con l'unico voto contrario proveniente dal consigliere di Altra idea di città – che prevede la costruzione di una piattaforma di 2400 metri quadri per l'attracco e la partenza delle grandi navi da crociera (per intenderci, navi di 300 metri di lunghezza e con un'altezza di 60 metri) cambierebbe la configurazione del porto antico ribaltandone completamente la fruibilità; quest'ultima tolta alla cittadinanza per essere demandata ai soggetti che nutrono grandi interessi economici in quell'area. Senza dimenticare la questione dell'inquinamento e dell'impatto ambientale, la cui valutazione da parte del Ministero dell'Ambiente non è ancora pervenuta.



La manifestazione ad Ancona

Tanto che viene da chiedersi – in maniera retorica – su cosa si basino gli accordi presi nel frattempo con Msc crociere, Anek e Fincantieri. Ciò va considerato anche alla luce delle scelte che altre grandi città portuali italiane ed europee – Venezia, Barcellona, Maiorca, Dubrovnik – hanno preso negli ultimi anni in merito alle grandi navi e rispetto ad un turismo «mordi e fuggi» che poco restituisce in termini economici a queste città. In controtendenza, dunque, anche sul tipo di turismo che si vuole incentivare per far crescere Ancona, un capoluogo di regione che fatica a emergere in termini economici, culturali, ambientali.

IL CORTEO/2

La risposta di Bologna a sgomberi e fogli di via

«Uniti contro la repressione», recita lo striscione che ha aperto il corteo di ieri pomeriggio a Bologna, cui ha partecipato un migliaio di persone. All'appello hanno risposto, tra gli altri, Extinction Rebellion, Non Una di Meno, Cua, Plat, Làbas, i Giovani Palestinesi, Carc e Potere al Popolo, riuniti nella sigla «Rete contro la repressione».

Il corteo è partito dal parco don Bosco, luogo divenuto simbolo del dissenso cittadino, dove nei mesi scorsi c'è stata una forte mobilitazione (numerosi gli scontri con le forze dell'ordine) contro l'abbattimento di alcune decine di alberi. E si è concluso nel centro storico. «Chi ha paura del dissenso?», uno degli slogan, che riassume lo spirito della manifestazione: contestare l'inasprimento delle normative contro i reati di piazza e le occupazioni abusive disposto nell'ultimo decreto sicurezza. «Chiediamo diritti ci danno polizia, è questa la loro democrazia», hanno scandito nei cori, mentre il corteo attraversava le città con tante bandiere palestinesi.

La protesta nasce non solo per contestare le politiche del governo Meloni in tema di libertà di manifestazione, ma anche una serie di episodi di «repressione» contro le lotte che hanno animato Bologna negli ultimi mesi. Nell'autunno 2023, le forze di polizia hanno messo in atto due sgomberi durante i quali alcune attiviste «sono state violentemente percosse», denunciano gli organizzatori. Il 15 febbraio i Giovani Palestinesi sono stati caricati durante un presidio davanti alla locale sede della Rai. Tentativi di sgombero dei manifestanti anche al parco don Bosco, al presidio contro l'abbattimento degli alberi. Nella liste degli episodi contestati dagli attivisti, anche le misure cautelari nei confronti di alcune donne del collettivo Plat (Piattaforma di Intervento Sociale) e del Cua (Collettivo Universitario Autonomo), fino agli arresti per direttissima delle militanti di Ultima Generazione. Sotto accusa anche l'impiego dei fogli di via da parte della questura di Bologna contro gli attiviste di Giovani Palestinesi e Extinction Rebellion: in seguito alla manifestazione dello scorso 9 luglio in piazza Maggiore, infatti, sono state notificati 2 avvisi orali e un totale di 14 fogli di via, di cui 2 già revocati in quanto illegittimi. «La repressione è un problema collettivo e la resistenza deve essere una risposta collettiva», spiegano.

Le parole della politica

Bonaccini e il palliativo «più forte di prima»

PIERPAOLO ASCARI

Solo qualche mese fa, nel dare l'annuncio delle proprie dimissioni all'assemblea legislativa dell'Emilia-Romagna, Stefano Bonaccini ha giustamente ricordato che gli anni della sua presidenza si sono rivelati anche quelli «del terremoto e della ricostruzione, la pandemia che il mondo non conosceva da un secolo e l'alluvione dello scorso anno». A quel punto sarebbe stato davvero formidabile se il suo discorso si fosse concluso con l'esortazione a non considerare l'emergenza storica delle zoonosi o del surriscaldamento globale un brutto incidente, riconoscendo il ruolo che continueranno ad avere nelle nostre vite e nella necessità di spostare gli orizzonti della politica, ma non è andata così. Anzi, nonostante l'evidenza di un territorio che si era scoperto molto più vulnerabile di quanto non si potesse comprendere all'inizio del suo mandato, Bonaccini ha dichiarato che la sua regione, oggi, è «più forte di prima». Ai paradossi di questo genere, di norma, giunge in soccorso l'idea che la forza stia proprio nel prendere atto di una debolezza, una morale del limite e della sua elaborazione che tutto sommato risulta davvero pertinente alla condizione terrestre. Ma non è questo il caso. Al contrario, se l'uomo di Bonaccini trova salvezza nella catastrofe è soltanto perché non deve cambiare nulla, appartenendo alla razza di quegli «emiliano-romagnoli che pur davanti a tragedie si sono rimboccati le maniche senza lamentarsi» e confermandosi il tipo che «nel momento in cui si rialza, si guarda indietro per vedere se c'è qualcuno cui tendere la mano». Da indigeno e pronipote di indigeni non posso che sentirmi lusingato, allora, se non fosse che nel frattempo il negativo rimane sempre là fuori, dall'*altra* parte, a manifestarsi sotto forma di natura furibonda ma anche nella scoperta di un limite che dovrà eventualmente riguardare, se proprio, la gente di Lucca o di Cremona. Avrà ragione chi dovesse replicare che si tratta soltanto di un discorso, ma la logica che sottende va ben oltre. Oltre le parole di Bonaccini e il caso specifico dell'Emilia-Romagna, per estendersi al carattere intimamente palliativo che tende ad assumere la politica nei tempi eccezionali in cui viviamo. Perché sono tempi che comporterebbero l'esplicitazione e la condivisione di un lutto, anche letterale, laddove i decisori si direbbero incapaci di rinunciare alla postura del Dottor Pangloss e alla pessima abitudine di ripetere che quello dovuto ai loro provvedimenti, alla fine, risulta il migliore dei mondi possibili. Più forte di prima, appunto, anche se certamente esposto a una serie di minacce sempre più inaudite che si potranno soltanto aggravare mimetizzando la loro portata nella manutenzione dell'esistente.

L'AMMAZZAPERSONE



A Beirut si scavava ancora ieri tra le macerie dell'edificio colpito nel raid israeliano di venerdì foto Bilal Hussein/Ap

Libano, Gaza e Cisgiordania La guerra senza confini di Bibi

Missili su una scuola a Zaitoun, nuova strage di palestinesi: 22 morti, quasi tutti civili

MICHELE GIORGIO

A centinaia hanno partecipato ieri al sit-in e alla marcia nelle strade di Ramallah, per denunciare gli attacchi israeliani a Gaza, Beirut e nel nord della Cisgiordania. Sventolavano bandiere palestinesi e libanesi e cantavano a sostegno della resistenza a Gaza, in Libano e nello Yemen. «Siamo qui per esprimere solidarietà e gratitudine al Libano che compie sacrifici grandi per Gaza e per aiutare i palestinesi a liberarsi dall'oppressione», ha spiegato Omar, un attivista. Per lo scrittore Walid Al Hodali «Israele con le sue aggressioni sta unendo il mondo arabo, tutti gli arabi comprendono il rischio di essere attaccati da un nemico che cerca la guerra a ogni costo».

DA GAZA SONO ARRIVATE nello stesso momento notizie di un nuovo terribile massacro in un edificio scolastico che ospita migliaia di sfollati. Almeno 22 palestinesi, quasi tutti civili, sono stati uccisi da due missili israeliani sparati contro una scuola di Zeitoun, un sobborgo orientale del capoluogo Gaza city, bersaglio da mesi di raid aerei e incursioni dei mezzi corazzati. Si è trattato del 17esimo attacco contro una scuola o un edificio pubblico dall'inizio di agosto, con la motivazione della presenza al suo interno di un «centro di comando di Hamas». Negli ultimi tre giorni sono stati uccisi 119 palestinesi a Gaza e il totale dei morti dal 7 ottobre scorso è salito ad almeno 41.391.

Tra le vittime di ieri, ha riferito il ministero della Sanità, ci sono 13 minori e sei donne. Almeno 30 persone sono rimaste ferite – tra le quali un bimbo di un anno -, due risultano disperse. Nove feriti hanno subito o subiranno amputazioni degli arti per la gravità delle loro condizioni. La Protezione civile di Gaza ieri sera stava ancora scavando alla ricerca di superstiti. Morti e feriti si sono avuti in altre zone di Gaza. Sei palestinesi sono stati uccisi da una bomba che ha colpito la casa della famiglia Qaoud a Khan Yunis. Altri tre sono morti in un bombardamento sul campo profughi di Nuseirat compiuto da elicotteri e droni.

NELLA CISGIORDANIA OCCUPATA, tra venerdì e sabato si sono vissute ore di forte tensione con rastrellamenti e incursioni dell'esercito israeliano. Almeno 20 palestinesi sono stati arrestati nei governatorati di Hebron, Jenin, Qalqilya e Gerusalemme est mentre a Jenin ci sono stati scontri a fuoco tra soldati e combattenti palestinesi in cui è rimasto ferito un militare israeliano nel quartiere di Al-Bayader.

La guerra infinita di Benyamin Netanyahu, che potrebbe andare avanti per anni, scrive qualche analista, allo scopo di «trasformare radicalmente gli equilibri strategici in Medio oriente», in questi giorni vede il fronte nord come il suo palcoscenico principale. Dopo i cercapersone e i walkie-talkie carichi di esplosivo che hanno seminato morte e panico nelle strade del Libano e il bombardamento di due giorni fa che ha ucciso Ibrahim Aqil e altri comandanti militari di Hezbollah a sud di Beirut, ieri Israele ha chiuso per 24 ore il suo spazio aereo nel nord. I combattenti di Hezbollah hanno lanciato 65 razzi verso l'Alta Galilea. Uno di questi ha colpito una casa nella cittadina di Kadita. Agli abitanti di Safed e altre località è stato ordinato di rimanere in casa, pronti ad andare nei rifugi. Ma non è questa la reazione di Hezbollah ai ripetuti pesanti attacchi subiti da Israele che punta visibilmente ad allargare il conflitto.

IL MOVIMENTO SCIITA, che ha visto decapitata la sua leadership militare nelle ultime settimane, intende rispondere, evitando di fornire a Israele il pretesto per lanciare una offensiva di terra. I suoi margini di manovra però si sono fatti terribilmente stretti di fronte ai disegni del governo Netanyahu.

Negli ultimi tre giorni le bombe israeliane cadute sulla Striscia hanno fatto 119 vittime

Al confine con il Libano continuano ad ammassarsi soldati e mezzi corazzati. I media israeliani scrivono che, come primo passo, le forze aeree martelleranno lungamente il Libano del sud e la valle della Bekaa; quindi, invaderanno il territorio libanese sfondando la prima linea di difesa di Hezbollah e dell'esercito libanese (se deciderà di entrare in azione). Nella seconda fase, gli attaccanti si muoveranno in profondità nel Libano. Ma non riusciranno a impedire la risposta di Hezbollah che malgrado i colpi subiti è in grado di lanciare migliaia di missili contro Israele.

UNA SETTIMANA FA, scrive il sito d'informazione israeliano *Walla*, mentre gli aerei da combattimento decollavano verso il Libano, i capi della 98esima divisione e di altre unità militari che hanno occupato e combattuto a Gaza si sono riuniti nella base del Comando nord a Safed per i preparativi di una guerra totale contro Hezbollah. Il capo di stato maggiore Herzi Halevi ha anche tracciato le linee fondamentali del programma bellico che Israele svilupperà nei prossimi anni. Una delle prime decisioni, aggiunge *Walla*, è quella di istituire ulteriori battaglioni del genio e procurarsi più di un centinaio di bulldozer militari per le incursioni devastanti dell'esercito in Cisgiordania e Gaza dove si lasciano dietro macerie e morti.

Ieri sera, i familiari degli ostaggi israeliani, hanno protestato nuovamente davanti al quartier generale dell'esercito a Tel Aviv e hanno messo in guardia dal rinunciare all'accordo con Hamas per uno scambio di prigionieri. «Netanyahu ha scelto l'escalation regionale e di sacrificare gli ostaggi sull'altare del potere», ha proclamato Einav Zangauker, la madre di un ostaggio.

RABBIA E COMMOZIONE IL GIORNO DOPO IL RAID DI TEL AVIV SULLA PERIFERIA SUD DELLA CAPITALE

A Beirut si chiude con un funerale la settimana più difficile per Hezbollah

PASQUALE PORCIELLO
Beirut

I funerali a Beirut di alcuni membri di Hezbollah uccisi nell'attacco di venerdì sono stati un momento di commozione, partecipazione e rabbia, in quella parte di Beirut che ha subito il terzo bombardamento aereo dall'inizio dell'anno, la Dahieh, periferia sud della capitale.

NEI PRIMI DUE erano stati eliminati, il 2 gennaio, Saleh al-Aruri, comandante importante di Hamas, tra i fondatori dell'ala armata, la «Brigata al Qassam», assieme ad altri quadri importanti; il 30 luglio era stata la volta di Fuad Shukr, numero due di Hezbollah, di cui, pare, Ibrahim Aqil - obiettivo dichiarato dall'esercito israeliano di questo bombardamento - avesse preso il posto. Su Aqil pende una taglia di sette milioni di dollari del Dipartimento di Stato Usa, che nel 2019 lo aveva dichiarato terrorista globale. Conosciuto anche come Tahsin, è dietro gli attentati all'ambasciata americana - aprile 1983, 63 morti - e dell'attacco ai Marine - ottobre 1983, 241 morti. La sua morte non è stata ancora confermata da Hezbollah, ma data per certa da Israele.

FONTI INTERNE A HEZBOLLAH confermano che fosse in corso venerdì una riunione operativa tra i vertici dell'ala militare del partito-milizia, l'unità d'élite al-Radwane, confermando la versione di Israele, in cui sono morti tre generali. «La catena di comando di Hezbollah è quasi totalmente smantellata, dopo l'eliminazione ieri di una dozzina di terroristi importanti, tra cui Ibrahim Aqil» ha scritto su X il portavoce dell'esercito israeliano.

Si moltiplicano gli attacchi aerei da una parte e il lancio di razzi verso la Galilea dall'altro

Sale quindi a 37 il numero ufficiale dei morti dell'azione israeliana alla periferia sud di Beirut: 16 membri di Hezbollah, 21 civili, tra cui tre bambini di quattro, sei e dieci anni. 68 i feriti, di cui 15 ancora in ospedale, e 17 i dispersi.

UN BILANCIO DRAMMATICO se si unisce a quelli di martedì e mercoledì, quando due attacchi esplosivi - prima i cercapersone, poi dei walkie talkie manomessi -, non ufficialmente rivendicati da Israele, hanno ucciso 39 persone e ne hanno ferite oltre 3000. In 300 hanno completamente perso la vista.

Gran parte del resto dei feriti, colpiti all'addome, ai genitali e alle mani, si trovavano in contesti civili, non militari, e questo potrebbe configurare un crimine di guerra, secondo la convenzione di Ginevra del 1949.



I funerali che si sono svolti ieri a Dahieh, Beirut foto Bilal Hussein/Ap

Senza dubbio questa è stata la settimana più difficile per Hezbollah dall'inizio del conflitto, poco meno di un anno fa. Hezbollah è un partito, ha una milizia e possiede una serie importante di infrastrutture, fondazioni, centri di assistenza su cui poggia il proprio consenso e la propria egemonia. Si tratta di una forza con un radicamento enorme nelle parti del Libano abitate dalla comunità sciita, il sud e l'ovest, e in alcune parti della capitale. Liquidare Hezbollah come un semplice gruppo terroristico non restituisce la misura della sua aderenza con una parte importante della realtà libanese. E nemmeno aiuta a capire l'impatto che gli ultimi attacchi hanno avuto dal punto di vista psicologico sia all'interno del gruppo, sia nella percezione del gruppo da parte dei sostenitori che dei detrattori. Colpi durissimi che ridefiniscono i confini interni ed esterni di Hezbollah.

SONO GIORNI di bombardamenti violentissimi sul sud e sull'ovest del Libano, ma anche dall'altro lato del confine. L'intensità più alta registrata fino ad ora. La giornata di ieri è stata un susseguirsi di annunci da parte di Hezbollah e dell'esercito israeliano, che ha moltiplicato gli attacchi aerei arrivando fino alla periferia di Sidone e Jezzine, a una cinquantina di chilometri da Beirut, oltre che sulla valle della Beka'a a ovest. Sono suonate le sirene anche nel nord di Israele. La guerra Hezbollah-Israele è decisamente entrata in una fase nuova, con conseguenze che potrebbero divenire drammatiche per il Libano e l'intera regione.

Sovranismi

Cosa insegna la mossa dell'Olanda sull'immigrazione

Agostina Pirrello

L'ossessione per l'immigrazione del nuovo governo olandese ha portato i ministri appena insediati a sorvolare sulle più elementari nozioni di diritto europeo. La ministra per la migrazione e l'Asilo, Marjolein Faber, in una lettera di dieci righe alla Commissione europea ha scritto che l'Olanda chiederà un *opt-out* sulle politiche migratorie «nel caso di modifica dei Trattati». La lettera è stata motivo di esultanza per Geert Wilders, leader del Pvv, partito di estrema destra di cui fa parte anche Faber, per il quale il ministro «ha fatto la storia dicendo all'Ur che gli olandesi vogliono riunciare all'immigrazione».
Che questa fosse la volontà del nuovo governo Schoff era già chiaro a tutti: il punto due del programma di governo è dedicato al controllo sull'asilo e sull'immigrazione, controllo che viene presentato come panacea di tutti i mali dell'Olanda. Per far fronte alla crisi abitativa e ai problemi dei sistemi sanitario ed educativo, il governo propone misure quali la sospensione del diritto all'accoglienza dei richiedenti asilo e l'intensificazione delle espulsioni «anche forzatamente».
Nel voler mostrare il proprio mirabile impegno per la causa anche di fronte all'Europa, Faber ha quindi brandito la nozione giuridica delle clausole *opt out*, con l'intento di potersi liberare anche dei pochi brandelli di garanzie che il Sistema europeo comune d'asilo prevede per i migranti. Le clausole *opt-out* consentono agli Stati membri di aderire o meno a una determinata decisione dell'Unione europea con riguardo ad alcuni ambiti prestabiliti delle politiche comunitarie. Dato che la ratio dell'intera costruzione europea è che quanto si decide valga per tutti gli Stati membri, le clausole *opt-out* si contano sulle dita di una mano. Attualmente sono in vigore solo due esenzioni per Danimarca e Irlanda e una per la Polonia, residuo di negoziazioni risalenti ai tempi dell'adesione. Quando ancora l'Unione non era un coacervo di sovranismi nazionali, la possibilità di concedere clausole di questo genere era stata prevista in extremis per evitare che il dissenso di singoli stati condannasse all'immobilismo le iniziative comuni. In ogni caso, le *opt-out* vengono concordate nel corso delle modifiche dei Trattati, ipotesi che una portavoce europea, in risposta alla ministra olandese, ha escluso come prospettiva imminente.
Che l'Olanda ci sperasse appare quantomeno sospetto: modificare i Trattati prevede una procedura lunga e complessa, e non a caso l'ultima modifica risale al 2009. Il processo avrebbe inizio con una proposta di revisione, che può essere avanzata da uno Stato membro, dal parlamento europeo o dalla Commissione. Una volta presentata la proposta, il Consiglio europeo, composto dai capi di Stato e di governo, decide se procedere. Se è favorevole, viene convocata una Convenzione, formata da rappresentanti dei parlamenti nazionali, del Parlamento europeo, della Commissione e dei governi degli Stati membri. Successivamente, i rappresentanti degli Stati membri si riuniscono in una Conferenza intergovernativa per negoziare il testo delle modifiche proposte. Una volta raggiunto un accordo, le modifiche devono essere ratificate da tutti gli Stati membri, seguendo le rispettive procedure costituzionali, che possono includere voti parlamentari o, in alcuni Paesi, un referendum. Se anche una riforma dei Trattati si profilasse, ci si augura che tutta questa trafila venga fatta per attrezzare gli Stati membri a rispondere in maniera coesa alle sfide contemporanee, non per creare ulteriori differenziazioni in cui i nazionalismi possano fiorire e prosperare.
I capricci del governo olandese capitano inoltre nel momento meno opportuno in cui lamentarsi dei vincoli imposti dall'Ue sul trattamento da riservare ai migranti: il nuovo Patto per la migrazione e l'asilo, entrato in vigore solo due mesi fa dopo quattro anni di estenuanti negoziazioni, ha prodotto dei regolamenti che tutto sono tranne che garantisti dei diritti fondamentali delle persone alle frontiere. Tra detenzioni di massa e garanzie procedurali ridotte all'osso, l'Europa non consentirà facilmente all'Olanda l'*opt-out*. Ma nel frattempo ha dato carta bianca a tutti per restringere i diritti dei richiedenti asilo ai minimi storici.



foto Ikon Image

Inseparabili dai computer, la minaccia che non vediamo

Juan Carlos De Martin

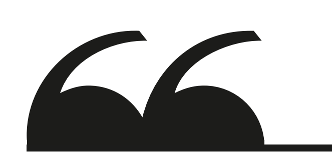
— segue dalla prima —

Relativamente poche persone, infatti, hanno messo a fuoco il fatto il mondo si sta computerizzando, processo che sta causando, oltre al resto, alterazioni profonde nei rapporti con l'ambiente in cui viviamo, oggetti inclusi.

La prima fase della computerizzazione del mondo è stata palese perché è stata semplicemente la fase della diffusione dei computer tradizionali, dai cosiddetti mainframe agli attuali desktop e notebook. Negli ultimi 20-30 anni, però, la miniaturizzazione dei componenti e il drastico calo dei costi (anche della connessione a Internet) ha avviato una seconda fase, meno visibile e soprattutto meno compresa, che sta portando a computerizzare un numero crescente di esseri umani, di spazi e di cose.

Gli esseri umani si stanno computerizzando - volontariamente, ma in larga parte senza essere pienamente consapevoli delle implicazioni - innanzitutto tramite l'adozione e l'uso molto intenso dello smartphone, ormai posseduto da oltre quattro miliardi di persone. Allo smartphone in anni recenti si stanno aggiungendo - in attesa di impianti sottopelle - orologi, braccialetti, occhiali e anelli *smart*, dove *smart* è sinonimo di «con computer a bordo dotato di sensori e connesso a Internet». Le persone godono delle spesso notevoli funzionalità degli oggetti *smart*, che spesso portano con sé anche quando dormono, ma allo stesso tempo si prestano a una raccolta dati, anche estremamente sensibili, su di loro e sull'ambiente in cui si trovano, una raccolta dati assolutamente senza precedenti per vastità e capillarità, con conseguenze - per gli individui e per la società - ancora tutte da mettere a fuoco.

Per gli spazi, invece, basta pensare alla *smart city*, dove *smart* vuole innanzitutto dire la disseminazione di computer connessi a Internet negli spazi pubblici. Innanzitutto le migliaia di telecamere *smart* che stanno distopicamente presidiando le strade e le piazze delle nostre città (oltre che scuole, università, ospedali, uffici pubblici...), ma anche computer (dotati di sensori, ovvero, microfoni, telecamere, geolocalizzatori...) sui mezzi di trasporto (sia pubblici, sia quelli gestiti da privati come auto, scooter, biciclette e monopattini in condivisione), computer nei cassonetti dell'immondizia per controllare la raccolta differenziata, computer ai semafori e agli attraversamenti pedonali, e molto altro ancora. Una computerizzazione degli spazi che riguarda anche moltissimi spazi privati, non solo molti luoghi di lavoro, ma anche le stesse case delle persone, sempre più popolate di oggetti computerizzati che ascoltano e magari anche vedono, come, per esempio, gli assistenti personali tipo Alexa e le televisioni *smart*. In generale, sta diventando sempre più difficile passare del tempo in spazi non computerizzati, ovvero, spazi che non ci spiano, un cambiamento fondamentale del nostro rapporto con lo spazio.



> *I raccapriccianti atti di terrorismo avvenuti nei giorni scorsi in Libano sono un'eclatante manifestazione di uno degli aspetti meno compresi della rivoluzione digitale*

E infine, appunto, gli oggetti. Tutti quelli che abbiamo già citato, a partire dagli smartphone, ma anche molti altri che in questi anni si sono progressivamente computerizzati: frigoriferi, lavatrici, termostati, lampade, bilance, forni, allarmi, televisori e molti altri ancora, tra cui le automobili e in generale i mezzi di trasporto, dai monopattini elettrici a elicotteri e aeroplani. Tutti oggetti che, dotati di computer (per quanto rudimentali nel caso degli oggetti più semplici), e di una connessione con l'esterno (quasi sempre senza fili), hanno mutato in maniera radicale la loro natura.

> *La computerizzazione del mondo è avvenuta sottotraccia con qualche preoccupazione solo per la privacy. Ma è un processo problematico in tutti gli aspetti*

Sono, infatti, diventati - quasi sempre all'insaputa di chi ingenuamente pensa di esserne il padrone - da una parte, oggetti che posso spiare il comportamento di chi li utilizza (eventualmente anche tramite microfoni o telecamere) e, dall'altra, oggetti che possono in linea di principio essere comandati dall'esterno per mutarne le funzionalità (per esempio rallentando o fermando un'automobile in corsa), fino al caso estremo - ma purtroppo di tragica attualità - della deliberata attivazione di una carica esplosiva nascosta come è avvenuto in Libano.

La computerizzazione del mondo finora è avvenuta in larga parte sottotraccia, con al limite qualche preoccupazione per la privacy delle persone. In realtà, è un processo di importanza capitale per il futuro delle nostre società, un processo di cui - senza minimizzarne i potenziali benefici - vanno problematizzati tutti gli aspetti. In particolare, invece di vedere solo gli aspetti positivi, lasciando mano libera alle imprese, peraltro tendenzialmente le solite Big Tech, dovremmo democraticamente decidere se, quando, come e a beneficio di chi computerizzare persone, spazi e oggetti, dando massima priorità alla trasparenza e alla libertà - non solo di scelta - delle persone. Naturalmente per fare ciò è necessario, oltre al resto, padroneggiare le tecnologie della computerizzazione lungo tutta la filiera produttiva. Una sfida, e tra le più importanti, per l'Europa del presente e dei prossimi anni.

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi

vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati
caporedattori
Marco Boccitto, Adriana Pollice, Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto società cooperativa editrice

redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d. lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'Italia
annuo 249 € - sei mesi 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice" via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN: IT 84E 05018 03200 0000 11532280
copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA
via A. Ciamarra 351/353, Roma -
RCS Produzioni Milano Spa
via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)
raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511
fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria / legale: 450 € a modulo
finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199
diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi, Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato n. 8734 del 25-5-2020
chiuso in redazione ore 22.00
Titolare del trattamento dei dati personali il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679) il direttore responsabile della testata
tiratura prevista 26.098



Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

VICTORIA LOMASKO




Il libro prosegue l'esperienza di graphic journalism dell'artista già presente nel suo «Altre Russie»

Estetica del frammento e coerente fedeltà all'immagine del reale

«L'ultima artista sovietica», edito da Becco Giallo, riunisce una costellazione di fotogrammi quotidiani

VALENTINA PARISI

Nel suo celebratissimo *Sovietistan*, Erika Fatland descrive lo spazio delle ex repubbliche sovietiche dell'Asia centrale come un coacervo di impulsi contraddittori e di derive geopolitiche imperscrutabili che si sottraggono a qualsiasi previsione. Non a caso, il reportage si apre con la descrizione del cratere di fuoco di Darvaza in Turkmenistan, originatosi nel 1971 in un giacimento di metano a seguito di improvvide trivellazioni e minimalisticamente ribattezzato a fini turistici «la bocca dell'inferno». Quale migliore metafora per un luogo dove pulsioni incandescenti a lungo sopite sembrano essersi inopinatamente riaccese dopo che l'ideologia sovietica, cito, «è stata gettata nella pattumiera della storia»?

FATLAND sposa infatti in pieno il punto di vista di Peter Hopkirk, secondo cui «il collasso del potere in Russia ha ricacciato l'Asia centrale nel grande calderone della storia». Una visione che sembra a sua volta richiamare alla mente la teoria di Jürgen Habermas secondo cui la caduta del Muro avrebbe reintegrato nel *mainstream* della modernità quei paesi dell'est che non l'avevano mai sperimentata, in quanto esclusi dai processi dell'evoluzione storica per tutta l'epoca comunista.

Sfogliando invece il bel reportage grafico di Victoria Lomasko *L'ultima artista sovietica*, uscito per Becco Giallo nella traduzione di Martina Napolitano (pp. 280, euro 20), ci si rende conto di come per la disegnatrice i lunghi soggiorni pre-pandemici in Kirghizistan, ma anche nel Caucaso, siano stati l'occasione per confrontarsi anche nostalgicamente con le tracce



sempre più rimosse del comune passato delle repubbliche «sorelle» dell'Urss. Un'opportunità che, di lì a breve, si sarebbe inaspettatamente rivelata esaurita. Dal viaggio in Bielorussia dell'agosto 2020 in poi prevale infatti la sensazione di trovarsi catapultata in una nuova pagina della storia: l'ormai sopravvenuta certezza che un'eventuale arresto nel corso di una manifestazione non autorizzata equivarrebbe a un processo penale, e quindi alla fine del proprio progetto di artista, ha posto comprensibilmente fine al desiderio di Lomasko di servire, con i propri disegni realizzati in presa diretta, da «conduttore» per l'energia emanata dagli avvenimenti «nell'attimo stesso in cui hanno luogo» (come dichiarava l'autrice qualche tempo fa).

ASSEMBLATO nel corso della pandemia, *L'ultima artista sovietica* è quindi da una parte la prosecuzione al di fuori della Russia dell'esperienza di *graphic journalism* intrapresa con *Other Russias* (tradotto da Thomas Campbell e pubblicato nel 2017 a New York n+1 books; e poi tradotto da Martina Napolitano e edito nel 2022 da Becco Giallo), dall'altra la coraggiosa presa di coscienza dell'impossibilità di proseguire su tale strada, a meno di non mettere a repentaglio la propria incolumità fisica. Dall'arresto di Aleksej Naval'nyj e dalla rielezione di Vladimir Putin in poi, la Russia è infatti precipitata (agli occhi non solo di Lomasko) in una situazione che presenta più di un'analogia con quella sovietica - quasi la Storia avesse fatto il giro su se stessa.

Rispetto a *Other Russias* dove lo schizzo eseguito dal vero era lo strumento più semplice e, allo stesso tempo, più immediato per catturare sul posto le «scintille» sprigionate da una situazione o da un incontro, *L'ultima artista sovietica*, specie verso la fine, è pervaso da una tonalità più introspettiva, inevitabilmente legata all'interrogativo su cosa significhi essere un'artista d'opposizione nella Russia di oggi. Inalterata resta la cifra stilistica, il tratto netto, primitivo e sensuale del pennarello di Lomasko, che nelle tavole policrome richiama alla mente l'espressività dei pittori riuniti intorno al gruppo Fante di Quadri.

In genere avvicinata a Joe Sacco o a Marjane Satrapi per la sua sensibilità sociale, la disegnatrice nata nel 1978 a Serpuchov se ne distacca in realtà sotto il profilo formale per il rifiuto consapevole di qualsiasi struttura narrativa affidata alle immagini. I suoi disegni non si compongono in una sequenza scandita da un ordine preciso, ma restano sostanzialmente isolati, a formare una costellazione di fermi-immagine, ciascuno dedicato a una scena o a un personaggio in particolare.

LA SUA FONTE d'ispirazione non è la *graphic novel* occidentale, bensì i disegni eseguiti nei gulag o a Leningrado durante l'assedio, oppure i cosiddetti *dembel'skie al'bomy*, gli album manoscritti di carattere autobiografico con cui i soldati documentavano - fra schizzi, foto, testi - routine e vicissitudini del servizio militare. Rispetto al desiderio di raccontare una «storia» intesa come totalità coerente e intelligibile, prevale l'estetica del frammento, la volontà di fissare un attimo, una *tranche-de-vie* rigorosamente osservata e ritratta dal vero.

Tale strategia è evidente, ad esempio, nei reportage dal Kirghizistan e dal Caucaso, dove Lomasko, interagendo con attiviste locali, ma anche con semplici passanti, presta particolare attenzione alla questione femminile. Quantomeno eterogenee sono le reazioni che il semplice atto di disegnare provoca nelle sue casuali modelle: dalla donna daghestana che le fa notare come per la religione islamica lasciarsi ritrarre sia già in sé un peccato, alla giovane avvolta in una «veste lunga e nera» che, al contrario, in un parco di Oš le dichiara di voler essere anche lei inclusa nel suo schizzo (confidandole peraltro di aver trascorso tutta la notte lì con un ragazzo). Oppure la cliente del mercato di Machackala, che le restituisce il foglio, scontenta del proprio naso.

Al contempo, lo sguardo che Lomasko punta sulle protagoniste dei suoi reportage è quasi sempre biunivoco: soprattutto in Inguscezia i jeans che indossa e il suo taglio di capelli non mancano di suscitare lo sconcerto delle donne locali. Da osservatrice l'artista si trasforma così in «oggetto» osservato. Lo stesso rovesciamento avveniva anche in *Other Russias*, là dove manifestanti e agenti dei reparti speciali esprimevano una certa perplessità nel vedere Lomasko disegnare nel bel mezzo di un corteo o di una protesta, là dove l'obiettivo di una macchina fotografica sarebbe parso più appropriato.

D'ALTRONDE, oltre al proprio tenace attaccamento al medium desueto della matita, Lomasko aveva sempre rivendicato orgogliosamente la necessità etica di essere parte (quasi si trattasse di «una questione d'onore») della scena che andava delineando sul suo taccuino: «Come un danzatore danza seguendo la musica, anche l'artista deve disegnare al ritmo di ciò che vede». È dunque facilmente intuibile la frustrazione da lei provata nel 2020 nell'osservare dalla «deprimente Mosca» le foto delle manifestazioni a Minsk, trasformatesi dopo la rielezione di Aleksandr Lukašenko in una sorta di pericoloso appuntamento domenicale: «Avrei tanto voluto esserci anch'io in quelle immagini».

Verso la fine, il titolo del libro assume perciò un'amara sfumatura ironica: l'io che scrive e disegna non è più «l'ultima artista sovietica» nel senso di una nostalgia per il passato ormai definitamente volatilizzatasi, ma perché si ritrova a sperimentare in prima persona quella paura e quel senso di oppressione che accompagnavano la vita quotidiana della maggioranza degli artisti non ufficiali in Urss. Alla protesta e alla lotta politica subentra dunque la malinconica prospettiva (in realtà non esperita, dal momento che dal 2022 Lomasko vive all'estero) di un eventuale ripiegamento su se stessa. Di fronte alla situazione «cristallizzatasi» a Mosca nella primavera del 2021, l'autrice si era infatti sorpresa con una certa incredulità «a piantare fiori in cortile e, come quando ero bambina, a passare ore a disegnare le piante».

Victoria Lomasko, alcune tavole tratte dal libro «L'ultima artista sovietica»



La sua fonte d'ispirazione è nei disegni eseguiti nei gulag o a Leningrado durante l'assedio, oppure gli album manoscritti di carattere autobiografico dei soldati

TYSHAWN SOREY



Dal jazz d'avanguardia alla contemporanea, è fra gli artisti più attesi alla Biennale Musica



Tyshawn Sorey foto Mastergraphics Photography



A volte andavo a casa di Amiri Baraka, si parlava della brutalità della polizia, di questioni politiche, del silenziamento delle voci nere della comunità

«Oltre la cultura bianca, vado all'essenza della composizione»

Il Pulitzer, le collaborazioni e l'incontro con il lavoro di Morton Feldman

MARCELLO LORRAI

«Quando sono entrato nel mondo della composizione contemporanea, una ventina d'anni fa, venivo preso sul serio come compositore solo se scrivevo lavori che non contenevano improvvisazione. La distinzione fra composizione notata e composizione spontanea non dovrebbe essere così secca, ferrea, al punto che una sia più accettata dell'altra: nella cultura musicale da cui provengo queste linee di demarcazione non esistono».

Con un solo di pianoforte in cartellone domenica 29 (ore 17, Tese dei soppalchi), Tyshawn Sorey è una delle presenze più attese della 68esima edizione della Biennale Musica di Venezia, diretta da Lucia Ronchetti (26 settembre – 11 ottobre). Nato nel 1980 a Newark, New Jersey, Sorey è emerso sulla scena del jazz d'avanguardia come batterista di pirotecnica destrezza e acrobatica competenza ritmica, ma ha anche approfondito il suo interesse per la composizione in un lungo percorso di studi: caso più unico che raro – ma emblematico di un mondo musicale in mutamento – Sorey è al contempo una figura di punta del jazz di oggi e un protagonista dell'ambito musicale «contemporaneo». Dopo molti altri importanti riconoscimenti, Sorey è fresco di Pulitzer per la musica.

Ha vinto il Pulizer in Music 2024 con «Adagio (for Wadada Leo Smith»); lei ha dedicato brani anche ad altri esponenti - come Roscoe Mitchell e George Lewis - della AACM, l'associazione dell'avanguardia di Chicago fondata nel '65.

Mi sento come una specie di discepolo, e ho lavorato con parecchi musicisti della prima generazione di questa organizzazione, fra cui Roscoe, George, Wadada, ma anche Braxton, Steve Colson, Henry Threadgill. La Aaacm ha fatto un lavoro innovativo, basato sulla autodeterminazione dal punto di vista della *blackness* in America e sulla definizione autonoma dei termini di quello che desiderava fare creativamente, e a quei termini è rimasta attaccata senza farsi sviare da nulla. Non si può parlare di sperimentazione in musica senza parlare della Aacm e del suo contributo pionieristico…

Si può dire che l'incontro con il lavoro di Morton Feldman le ha rivelato aspetti cruciali della sua sensibilità musicale, o magari anche della sua personalità tout court?

Certo. Con Feldman finalmente incontravo non solo un compositore americano la cui sensibilità si accordava con quella di altri artisti che avevo molto cari come Roscoe Mitchell e Bill Dixon e anche Anton Webern – che pure ha avuto una enorme influenza su di me – ma anche un tipo di musica che era come quella che sentivo nella testa. Quando ascoltai per la prima volta *Piano*, un suo lavoro dei settanta, questo mi fece sentire legittimato ad andare nella direzione che mi interessava, di una musica complessa ma che aveva anche a che fare con il silenzio e con altri aspetti intorno ai quali avevo gravitato da quando ero molto giovane. La combinazione di Feldman, Dixon, Mitchell e Webern era proprio quello di cui avevo bisogno per trovare me stesso, cosa a cui sono arrivato verso il 2005-2006. E poi quando da giovane ascoltavo la loro musica, era un po' come se immaginassi di essere Roscoe o Dixon, e volessi assimilare la loro personalità: ognuno di noi è diverso, ma quando stavo crescendo volevo essere come loro, e crescere è sempre così, anche adesso….

Diversi anni fa, ai musicisti di un ensemble contemporaneo disse: «voglio partire da un punto in cui le linee fra notazione musicale e musica improvvisata sono scomparse completamente».

La musica dell'Aacm toccava questo punto: quello dei contenitori in cui i neri tendono ad essere imprigionati dalle gerarchie e dalle forze dominanti della cultura occidentale, che li vedono come musicisti che fanno musica sulla base del feeling, senza qualità intellettuale che richieda un impegno dell'ascoltatore per andare oltre la superficie. Per me era un grosso problema, parliamo di quindici-venti anni fa. Il mondo della composizione *oggi* è molto diverso rispetto ad allora. Nella pratica di molti compositori queste linee hanno cominciato a scomparire, c'è chi finalmente ha fatto sentire la propria voce contro le nozioni bianche di cosa è la composizione, a favore invece della relazione con l'essenza della composizione in se stessa, spontanea o annotata.

Secondo Alex Ross l'«essere in mezzo» del suo lavoro è la fonte della sua forza; ma lei ha avuto occasione di dire che il prezzo era un «senso di non appartenenza».

In passato ho pensato molto a questo, a cercare di appartenere ad una particolare cultura musicale, all'ambito classico-contemporaneo, o alla cultura del jazz, eccetera. Superare questa preoccupazione mi ha preso molto tempo, e questo è stato il prezzo, per me. Ho quasi 45 anni e molta musica da fare, e non voglio passare il resto della vita a pensare a cose di questo tipo: posso solo fare quello che penso sia giusto.

Dal 2018 ha utilizzato testi di poeti afroamericani riferendosi all'esperienza nera, compreso il rischio che continua a costituire essere una persona afroamericana negli Usa.

È la mia esperienza, e penso come artista di avere la responsabilità di doverne parlare e sono orgoglioso di farlo. A volte la mia musica può essere semplicemente se stessa, ma a volte può essere su soggetti di questo genere, soprattutto nei lavori in cui c'è la voce, e si può entrare in relazione molto di più con le parole. Sono cresciuto a Newark, in un quartiere prevalentemente nero: a volte andavo a casa di Amiri Baraka, arrivava altra gente, si parlava della brutalità della polizia, di questioni politiche, del silenziamento delle voci nere della comunità. A diciotto-venti anni frequentavo le poetry jam, dove c'erano i nuovissimi poeti. Per me è importante portare avanti queste cose, e far passare il messaggio.

Quale è l'eredità di Amiri Baraka?

È come la Aacm. Rappresenta l'autodeterminazione, la lotta per far avanzare se stessi, nel modo in cui vuoi avanzare come persona nera, senza farti condizionare da qualcun altro: e l'indicazione di esprimerti nella forma più artistica possibile, che sia poesia, musica, spoken word, o qualunque altra cosa, riflettendo la tua esperienza di vita, come ha fatto lui. E' stato un eroe, e tante volte ha messo a repentaglio la sua vita. Come artisti dobbiamo onorarlo e cercare di alzarci a quel livello di forza, di senso di sé.

Lei è cresciuto nella grande fase di affermazione dell'hip hop: ne segue l'evoluzione?

Certamente! L'evoluzione dell'hip hop è qualcosa di molto importante per me, non solo da un punto di vista culturale, ma anche da un punto di vista musicale ed artistico. Sono cresciuto nell'età d'oro dell'hip hop, in cui c'è stato così tanto che mi ha definito. L'hip hop ha espresso consapevolezza e raccontato la realtà e i pericoli del crescere nell'America nera, nei quartieri economicamente depressi. Adesso siamo a Kendrick Lamar, che per me è all'altezza di un Great American Songbook di oggi. Il messaggio continua. Ma è importante anche il lavoro di produzione, con figure come Timbaland e Questlove. Spero che si vada al di là dell'interessante lavoro di Robert Glasper e di altri, e che fra jazz e hip hop – due forme d'arte molto serie, che si sono influenzate a vicenda, fin dall'inizio dell'hip hop - si realizzino più integrazioni di quante ce ne sono state finora.

Che tipo di solo farà alla Biennale Musica?

Ci sarà una specie di intimità, di dimensione riflessiva, meditativa. È veramente molto raro che faccia dei piano solo, mi piacerebbe farne di più. La Biennale è un posto molto speciale per me: ci sono stato nel 2003 con Butch Morris (come batterista, *ndr*), alla mia seconda esperienza in Europa, e in effetti è stato proprio a Venezia, in quella occasione, che ho incontrato Roscoe Mitchell, George Lewis e Muhal Richard Abrams, che suonavano lì in trio: essere alla Biennale in quel momento, con tanti incredibili musicisti, è stata una esperienza indimenticabile.

il manifesto
domenica 22 settembre 2024

Una notte con due «cacciatori» dell'esercito ucraino nei dintorni di Pokrovsk. «La cosa più importante è accertarsi che non siano dei nostri, poi spariamo a tutto ciò che si muove»

PROFESSIONE CECCHINO



Un soldato ucraino sul fronte di Pokrovsk foto di Evgeniy Maloletka/Ap

SABATO ANGIERI
Inviato a Pokrovsk

«Non è come uno se lo immagina: non ti annoi, non ti addormenti, in realtà c'è molto da vedere; anche se sembra che il fronte sia attivo solo quando c'è un assalto non è così. Basta avere pazienza». Dima parla con una voce da baritono che nella piccola caserma vuota dà un risalto tombale a ogni sua parola. Ti fissa negli occhi e, sapendo che lavoro fa, quello sguardo insistente è fastidioso. Accanto a lui Vanka e un signore di mezza età del quale non capiamo il nome che se ne resta tutto il tempo al computer. Sono cecchini dell'esercito ucraino inquadrati in una brigata di fanteria nei pressi di Pokrovsk. Stanno riposando dopo l'ultimo turno, che è stato molto pesante.

«ABBIAMO OPERATO dalla struttura di una miniera abbandonata da quando i russi si sono avvicinati a quest'area» racconta, «su una piccola collina. Immagina un palazzo ancora da finire, con il cemento a vista, senza finestre e vuoto». «Sembra il paradiso, eh?» interviene Vanka, che accanto a Dima sembra la spalla di un duo comico. Dima è molto alto, con la testa ovale rasata a zero, la barbetta rada che parte dagli angoli inferiori della mandibola e si allunga sotto il mento e gli occhi blu. Vanka è basso, porta una frangetta spettinata e la barba ben rifinita, entrambe rosse. Ha un sorrisetto sarcastico perennemente stampato in faccia e gli occhi piccoli e tondi che ti spiano da sotto i capelli fulvi e sembrano sempre distratti. Ma poi quando ti viene la curiosità di guardarlo ti accorgi che ti stava già guardando lui. È pieno di tatuaggi e sulle mani ha dei caratteri runici che nell'ultimo anno sono apparsi su molte t-shirt e *patch* dei militari. Dicono sia l'antico ucraino, assomiglia molto a una pseudo-scrittura nordica che richiama tristemente l'estetica dei gruppi neo-nazisti. Sono entrambi seduti sulle brandine, dove ci hanno fatto accomodare non senza offrirci «Chai, coffee», ovvero tè o caffè, prima domanda che si riceve all'ingresso in ogni posto di soldati, anche nelle situazioni più pericolose.

«COMUNQUE» riprende Dima, «da lì abbiamo fermato i russi per settimane, controllavamo qualsiasi cosa passasse, giorno e notte». Mentre parla apre le braccia che sono spaventosamente lunghe, sembrano prendere tutta la stanza. Afferra un monocolo, «è un visore notturno, americano, costa 4.000 dollari». «I primi tempi facevamo turni di 6 ore in due, uno al fucile e l'altro al puntatore, poi tornavamo in una casa sicura a riposare per 6 ore mentre c'era un'altra squadra, così la postazione era sempre attiva. Poi, quando i russi hanno cominciato ad avanzare, abbiamo iniziato a fare turni di 9 ore e a dormire 3 ore dietro il fucile, tutte le squadre contemporaneamente». Ma non gli viene mal di testa, male agli occhi, non si stanca? Mostra dal cellulare una foto del suo occhio iniettato di sangue con un grosso grumo da un lato: «Questo dopo 12 ore di turno» dice senza quasi sbattere le palpebre.

MOLTI CACCIATORI parlano degli appostamenti con eccitazione perché costringono a fare cose che normalmente non faresti mai come ascoltare il tuo respiro, ridurre al minimo il dispendio di energie e a zero i movimenti per il rischio di essere scoperti o sbagliare il colpo. È così anche per loro? «Non direi» risponde Dima, «a me interessa di più osservare, non mi stanco mai. Passo da un lato all'altro della boscaglia e quando torno dov'ero prima mi accorgo di cose che non avevo visto. E ogni volta c'è una cosa nuova…». «Finché non vedi un soldato nemico», lo interrompiamo. «La cosa più importante è accertarsi che non siano dei nostri, fatto questo spariamo a qualsiasi cosa si muova». Quanto sono rimasti nella fabbrica? «Due mesi prima che ci trovassero» risponde Vanka, «ma quando hanno capito non è stato bello. L'aviazione russa ha iniziato a sorvolare la collina, io e Dima ci siamo spostati al piano terra mentre l'altra squadra si è messi all'ultimo piano, forse erano ubriachi non so, comunque li sentivamo urlare insulti. Quando hanno sganciato un Tochka-U pensavamo fossero tutti morti, invece non so dirvi come si sono salvati. Solo che ora niente più postazione».

IL TOCHKA è un missile balistico molto diffuso negli arsenali russi e ne erano presenti a centinaia nei depositi di Tikhoretsk (regione di Krasnodar) e Oktyabrskoye (Tver) colpiti ieri dalle forze armate ucraine. I video delle esplosioni sono simili a quello di Toropets, il deposito a nord della Bielorussia distrutto da Kiev mercoledì. Secondo lo Stato maggiore ucraino: «L'arsenale di Tikhoretsky è uno dei tre più grandi centri di stoccaggio di munizioni ed è uno dei principali nel sistema logistico delle forze russe». Al momento dell'attacco, sempre secondo Kiev, «erano appena state consegnate almeno 2 mila tonnellate di munizioni, anche dalla Corea del Nord». Tre depositi in 3 giorni: un duro colpo per l'esercito russo, che non ha commentato. Ma per quanto di successo siano gli attacchi ucraini, Mosca continua a bombardare. Anche mentre parliamo con Dima e Vanka si sentono i boati in lontananza.

«MA I VOSTRI non rispondono?» chiediamo. «Non sempre, dobbiamo usare bene le munizioni, non ne abbiamo tante come loro» dice Dima. «Aspetta» lo interrompe l'altro, «guarda cosa ho portato». Da una sacca mimetica Vanka estrae strumenti militari. «Vengono dalla Norvegia» spiega «sono stato di recente ad addestrarmi lì». E com'è andata? «Prima ero stato anche in Francia, ma i francesi non mi hanno insegnato niente, mi sembrava una situazione un po' stupida a dire la verità. Invece in Norvegia mi sono sentito io uno stupido soldato ucraino che non sapeva niente. I popoli nordici sono avanti a noi in tutto, hanno un altro modo…». Mentre l'apologia del Valhalla è ancora in corso ricevono una chiamata. Da sotto un tavolo Doma e Vanka prendono i pesanti fucili da cecchino e li preparano. Sarà, di nuovo, una lunga giornata.

«Pronti al dialogo in ogni formato»

Il «piano di pace» che Zelensky intende presentare a Biden durante il suo imminente viaggio in Usa - dove incontrerà anche Donald Trump - sarà in tre punti, ha detto ieri il presidente ucraino alla stampa a Kiev. E un aspetto fondamentale è che «siamo pronti a dialogare in ogni formato con la Russia», aggiunge Zelensky. Ma con i reporter ha anche insistito sulla necessità che il governo Usa dia l'autorizzazione a usare le armi occidentali per colpire «in profondità» nel territorio russo - parte «essenziale» del piano. A chi gli chiede come intende convincere Biden, che non ha dato il suo via libera neanche dopo le pressioni del premier britannico, Zelensky risponde che non sarebbe la prima volta che il presidente Usa rivede le sue posizioni dopo delle «conversazioni difficili».



Alla Perugia-Assisi di ieri Ansa

PERUGIA-ASSISI

Tremila persone contro la guerra e per il disarmo

LUCIANA CIMINO

«Prima di tutto la pace», è stato scritto sullo striscione di apertura retto da 300 bambini provenienti dalle scuole di tutta Italia e per la prima volta alla guida del corteo. La marcia di Assisi (preparatoria a quella del prossimo 12 ottobre che per Flavio Lotti, presidente Fondazione per la cultura della pace sarà «la più grande Marcia PerugiAssisi») si è aperta ieri con l'Incontro nazionale delle costruttrici e dei costruttori di pace. «Tremila persone hanno accettato di essere qui, in un momento drammatico, per difendere la pace, contro la guerra e contro il riarmo - ha detto Lotti - Dopo 940 giorni di guerra in Ucraina, dopo 350 giorni di massacri a Gaza, dobbiamo riconoscere che alcune forze micidiali stanno facendo di tutto per trascinarci in guerra». Per il presidente della PerugiAssusi la manifestazione di eiri era necessaria «per rompere il silenzio e l'inazione che circonda le stragi quotidiane di persone trattate e uccise peggio degli animali e la politica disumana che ci impedisce di salvare la gente in mare».

Presenti anche Giuseppe Conte per il M5S, Nicola Fratoianni di Avs e Marta Bonafoni, Pd. Per il primo, a Gaza si è «davanti a un crimine di Stato e si sta sviluppando un orrore, una delle pagine più ignobili del dopoguerra, non si può avere la licenza di agire violando il diritto internazionale». Mentre Fratoianni ha stroncato l'intergruppo dei parlamentari pacifisti: «strumento utilissimo ma per poter funzionare ha bisogno di alcuni fondamenti, di assumere determinati comportamenti coerenti, altrimenti e si perde credibilità». Tra i partecipanti anche la sindaca di Assi Stefania Proietti e i rappresentanti di oltre 120 comuni italiani. «Lanciamo una mobilitazione unitaria contro ogni aumento delle spese militari», ha annunciato Lotti.